

Voci, smentite, nervosismo: nell'aria c'è una nuova retata

Depositata la requisitoria Moro: per Negri, Piperno e Pace un supplemento di indagine

Tre arresti a Roma: sequestrato un mezzo arsenale

Il punto

● Interrogato Carlo Casirati a Novara: il magistrato dice che si è rifiutato di rispondere ● Perquisizioni al Corriere della Sera e al Giornale, sequestrati i verbali Fioroni ● Grande agitazione alla questura di Padova: voci di una nuova operazione in città, a Bologna e a Roma ● Gli avvocati di molti imputati hanno chiesto la scarcerazione per mancanza di indizi o il processo per direttissima ● Si moltiplicano le voci su dichiarazioni di altri detenuti ● Compilato l'elenco degli attentati e degli arresti del 1979

(a pag. 2-3-4-12)

L'Afghanistan fa parte dell'Urss: lo hanno annesso le truppe di Mosca

Il gigantesco ponte aereo sovietico ha sbarcato a Kabul, insieme ai carri armati, un nuovo presidente: Babrak Karmal. Quello di prima è già stato fucilato. Si chiamava Amin, tre mesi fa aveva ammazzato Taraki, quello di prima ancora. Tutte le comunicazioni con Kabul sono interrotte. Preoccupazione e condanne in Cina e in Occidente: Carter interrompe le vacanze natalizie e convoca il Consiglio di Sicurezza Nazionale. Il nuovo colpo di mano sovietico si inserisce nello squallido gioco diplomatico tra USA e URSS che ha per posta le sanzioni all'Iran.

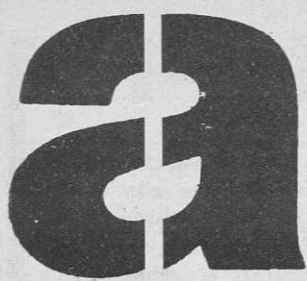
(a pag. 10)

Nella foto: Kabul, settembre: un simpatizzante «volontario» davanti alla sede del partito di regime manifesta la sua adesione al presidente. Ora chi gli fa la guardia ha cambiato divisa

(foto Galli - Di Nola)



Il colpo di stato che ha rovesciato il presidente afgano Hafizullah Amin, nel bel mezzo del più grosso ponte aereo mai fatto dall'URSS, segna un gravissimo balzo in avanti nella strategia aggressiva del Cremlino. Più che a Praga nel '68, più che a Phnom Penh nel '78: questa volta non si tratta di ricondurre alla «ragione» un paese interno alla propria zona di influenza, né di organizzare una guerra per procura contro un regime avversario. Questa volta sono direttamente i soldati sovietici, su carri armati e Mig sovietici a prendere d'assalto la presidenza di un paese non-allineato e ad installarvi un servo fedele. Praticamente un'invasione a scopo di conquista.



**Dopo Fioroni, Casirati:
ma il magistrato dice che "non parla".**

Forse in programma una nuova retata

**Continua
il « riserbo »
del procuratore
Gresti. Dopo i primi
interrogatori
molti avvocati
chiedono
la « scarcerazione
per mancanza
di indizi »
o il processo
per direttissima.
Gli imputati
tenuti ancora
in isolamento**

Carlo Casirati, l'altro detenuto per il sequestro Saronio è stato interrogato per 3 ore nel carcere di Novara dal giudice Spataro. « E' stato un colloquio in utile » ha detto alla fine il magistrato « perché Casirati si è rifiutato di parlare ». Spataro ha avuto parole pesantissime per chi ha divulgato documenti e illazioni che avrebbero rovinato l'inchiesta in corso. Ma nulla ha voluto dire sulle 3 ore in cui è rimasto in carcere. »

Sempre nel pomeriggio a Milano sono rimbalzate voci di una prossima grossa operazione a Padova, Roma e Bologna e molti giornalisti hanno fatto circolare la notizia di altri detenuti che avrebbero parlato. In particolare si parla di « brigatisti » incarcerati a Roma.

Milano, 28 — Si è ripetuto anche oggi il mesto corteo dei cronisti giudiziari, costretti a mendicare dichiarazioni ufficiali che non vengono mai, dal capo della procura della repubblica, dott. Gresti. Le voci, le illazioni, le menzogne su questa impennata « antiterrorista » si susseguono senza soluzione di continuità: abbiamo già ripetuto fino alla nausea che a farne le spese saranno quelli in carcere o quelli che stanno per andarci.

Gresti ha iniziato le sue non dichiarazioni con il caldo invito a non pubblicare foto e nomi dei magistrati che si stanno occupando dell'inchiesta « perché — ha spiegato — non

sono dei divi e quindi non hanno bisogno di pubblicità ». La richiesta comunque ha un senso, riferita a possibili ritorsioni del partito armato, che evidentemente vengono date per probabili: il palazzo di giustizia da stamattina è presidiato da carabinieri con mitra e giubbotti antiproiettile.

E l'inchiesta per la fuga di notizie? « Sono in corso accertamenti ». Effettivamente su questo punto Gresti è stato meno spiritoso di ieri, anche se ha taciuto che giusto ieri sera la polizia si è presentata in via Solferino alla redazione del Corriere e si è fatta consegnare il documento/Fiorini.

Non abbiamo assistito ovviamente alla scena, ma possiamo immaginare Di Bella che giura al funzionario della questura che non esistono fotocopie di quei verbali di interrogatorio e si dichiara indignato per come viene lesa in Italia la libertà di stampa.

A parte queste considerazioni, possiamo dare notizie appena dettagliate solo sull'interrogatorio di Francesco Tommei, che si è svolto ieri sera nel carcere di Bergamo dove l'imputato è ancora tenuto in isolamento.

Questa misura, adottata anche per molti altri arrestati, prelude ad un nuovo giro di interrogatori che dovrebbero seguire immediatamente quelli di questi giorni.

Il giudice Armando Spataro ha contestato a Francesco Tommei diversi reati, commessi in tempi diversi, tra cui due rapine che avvennero nel bolognese (una è quella famosa di Argelato) e ancora: addebiti sul sequestro Saronio, sulla partecipazione all'incontro con Curcio. Tommei ha risposto di aver conosciuto Curcio nel 1970 e di non averlo più visto da allora; ha rammentato agli inquirenti che all'epoca del sequestro ed omicidio Saronio lui si trovava in carcere per l'inchiesta su Controinformazione; si è dichiarato totalmente estraneo alle rapine di cui gli si parlava. Il difensore di Tommei, l'avvocato Alberto Medi-

na, ha fatto osservare al giudice che il Codice di procedura penale vuole una esposizione chiara e dettagliata dei capi d'accusa, con tanto di fonti e di prove.

« Ci sono più fonti ed una vasta documentazione a sostegno delle accuse — avrebbe risposto Spataro — in quanto a mostrare documenti e prove, questo dipenderà dalle risposte dell'imputato ».

Nel frattempo, però, è stata mostrata a Tommei una lettera che egli scrisse nel '74 a Toni Negri dal carcere in cui si trovava. In questa lettera si diceva che i detenuti avevano brindato per l'evasione di Renato Curcio. Spataro gli ha chiesto ragione di un simile atteggiamento e Tommei, riconosciuta senza esitazioni la paternità dello scritto, ha spiegato che quando qualcuno riesce ad andarsene dalla galera quelli che rimangono dentro sono sempre contenti ed ha fatto notare come nella stessa lettera vi fossero dure critiche all'operato delle Brigate Rosse, con le quali veniva espresso un netto dissenso. In sostanza, dopo due ore di interrogatorio la difesa ha chiesto la scarcerazione dell'imputato, o — in subordine — il processo per direttissima, si attende il parere del PM, che come si sa è vincolante dopo l'entrata in vigore dei « decreti antiterrorismo ». Molti altri difensori hanno ritenuto di fare le stesse richieste per i loro assistiti (e cioè la scarcerazione immediata per mancanza di indizi) data l'asserita « inconsistenza delle accuse » (« Non parliamo neanche di prove, per carità » ha esclamato uno di loro), ma non ci pare lontano dal vero che una decisione del genere, di questi tempi, sia un problema assai politico e poco giudiziario. Oggi, per aggiornare il calendario degli interrogatori, sarà la volta di Alberto Magnaghi (difeso dall'avvocato Gaetano Pecorella), di Giorgio Rattieri (Medina e Zerra) di Alberto Finaro (avv. Francesco Prisco) e di Jaroslav Novak (Pecorella).

L. M.

Inchiesta Moro - Depositata la requisitoria: per Negri, Piperno e Pace chiesto lo stralcio

Roma — Alle ultime battute l'inchiesta sul rapimento e l'uccisione del presidente della democrazia cristiana, Aldo Moro, per la quale circa 30 persone erano state incriminate. Nella requisitoria consegnata dal sostituto procuratore generale Guido Guasco, al capo dell'ufficio istruzione Achille Gallucci, sono circa una ventina le persone per cui viene chiesto il rinvio a giudizio per le accuse di concorso in omicidio pluriaggravato, sequestro di persona, porto e detenzione di armi da

guerra. Rimangono fuori dal rinvio a giudizio, Toni Negri, Franco Piperno e Lanfranco Pace, per i quali il sostituto procuratore generale ha chiesto uno stralcio d'istruttoria per ulteriori indagini.

Verranno invece rinviati a giudizio: Enrico Triaca (tipografo delle BR) arrestato nel maggio del '78 e tutti i presunti militanti della colonna Roma-Sud. Inoltre Valerio Morucci, Adriana Faranda, Corrado Alunni, Prospero Gallinari, Franco Bonissoli Lauro Azzoli-

ni e tutto il gruppo di brigatisti incriminati fin dall'inizio dell'inchiesta Moro.

Sono stati rinviati a giudizio per il sequestro, anche i brigatisti o presunti tali, tutt'ora latitanti. Nella requisitoria di Guido Guasco non è ancora chiaro se è stato chiesto il rinvio a giudizio anche per gli attentati contro Riccardo Palma, Girolamo Mechelli, Publio Fiori, e Remo Cacciafesta. La requisitoria sarà consegnata agli avvocati difensori lunedì prossimo.

Roma: arrestati tre giovani. Farebbero parte del Movimento Comunista Rivoluzionario

Con la sigla MCR sono stati rivendicati numerosi attentati e irruzioni armate contro società immobiliari

Roma, 28 — Tre arresti sono stati fatti stamani dagli agenti della Digos: Marino Pallotto 23 anni, Paolo Santini 28 anni e Bruno Marrone 18 anni. Tutti e tre sono ora rinchiusi in carcere con l'accusa di « partecipazione a banda armata e detenzione di armi, comuni e da guerra ».

Gli agenti della Digos agli ordini del dottor Spinella erano da tempo sulle tracce dei tre giovani.

Le perquisizioni in casa di Pallotto e di Santini hanno dato esito positivo ed è stato sequestrato un notevole quantitativo di armi. Un fucile da guerra « Fal » (fucile in dotazione all'esercito), una pistola calibro 38 con silenziatore, un fucile cal. 12 da caccia con le canne mozzate, due pistole calibro 7,65, una rivoltella calibro 38 Smith and Wesson e munizioni varie, sono le armi trovate in casa del Santini. In casa del Pallotto sono stati sequestrati 12 detonatori e un chilo di polvere da mina.

I tre sarebbero responsabili di

una serie di attentati contro agenzie immobiliari, società finanziarie rivendicati dal Movimento Comunista Rivoluzionario e in un caso dalle Brigate Rosse. Ma gli inquirenti visto il quantitativo di armi sequestrate stanno indagando se i tre non siano autori di imprese di maggiore portata di quelle compiute dal Movimento Comunista Rivoluzionario.

L'MCR è comparso per la prima volta a Roma il 15 novembre di quest'anno quando due uomini armati penetrarono negli uffici di una filiale della società immobiliare Gabetti e andando sene scrissero sul muro con la vernice spray la sigla MCR.

Seguirono a questo attentato l'incendio delle auto di un imprenditore edile e di un notaio, l'irruzione nello studio dell'avvocato Pollio (il notaio e l'avvocato lavorano per l'UPPI, unione piccoli proprietari immobiliari) e il ferimento dell'imprenditore edile Settimio Imperi. Sia Pallotto che Marrone hanno gravitato nell'area dell'autonomia.

Marrone venne arrestato nel febbraio del '78 durante gli incidenti che avvennero in seguito ad una manifestazione di studenti vietata dalla polizia. Nel dicembre del '78 Marrone si presentò in un ospedale con un proiettile di pistola in un gluteo.

Disse di essere stato colpito mentre camminava nei pressi di Forte Bravetta, un carcere militare sito alla periferia di Roma. Si pensò che potesse essere stato colpito da un colpo di arma da fuoco partito incidentalmente dall'arma di una sentinella del carcere militare. Oggi, dopo gli arresti, gli inquirenti hanno dichiarato che il colpo in questione potrebbe essere partito da una delle armi sequestrate in casa del Santini e fanno l'ipotesi che Marrone venne ferito mentre stava esercitandosi a sparare insieme agli altri due giovani arrestati.

Pallotto, oltre che essere conosciuto dalla Digos per la sua attività politica, è anche pregiudicato per reati comuni.

Rognoni conferma:

La pubblicazione della lettera di Marta è reato

E' possibile che nell'ambito delle nuove misure antiterrorismo si ripeta un episodio come l'incriminazione di Lotta Continua per la pubblicazione della lettera di Marta? « E' possibile che accada. Lotta Continua non ha pubblicato alcun commento a quella lettera; non si è preoccupata affatto di prendere le distanze. Quando un giornale pubblica un documento di quel genere per creare consenso intorno all'idea dell'eversione o del terrorismo è difficile negare che faccia del proselitismo e compia addirittura apologia di reato ».

A parlare è il ministro degli interni Rognoni, che risponde ad una delle domande ri-

voltegli dall'Espresso in una intervista, che comparirà nel prossimo numero. Nel complesso una interpretazione « autentica » delle nuove disposizioni, un avvertimento pesante ai giornalisti in generale e in particolare a chi, come noi, ha pubblicato tutti i materiali — compresi quelli provenienti direttamente dal partito armato — uti a capire e a discutere il fenomeno della lotta armata.

Questa mattina si svolgerà presso l'Ordine dei giornalisti la consueta conferenza stampa di fine anno del presidente del consiglio, una occasione interessante per rivolgere qualche domanda a Cossiga sui fatti di questi giorni.

Nomi, fatti, indirizzi nella lunga confessione dal carcere di Matera

Sequestrate le copie dei verbali degli interrogatori di Fioroni. La magistratura ha deciso che erano state in giro a sufficienza

Milano, 28 — Sono state sequestrate le copie dei verbali di Fioroni presso le redazioni dei giornali che ne erano in possesso. Senza clamore, ma con una pesantezza che non ha lasciato indifferenti i giornalisti, la magistratura è intervenuta, una volta che la maggior parte delle rivelazioni erano state stampate in centinaia di migliaia di copie. Probabilmente la misura è preventiva per il prossimo futuro.

Ma intanto le 100 pagine «a spaziatrice» che raccolgono i tre interrogatori di Carlo Fioroni sono, nell'ambiente giornalistico e in quello politico, di dominio pressoché generale. Diversi giornali le hanno usate per le «pezze di appoggio» ai propri articoli, diversi commentatori le hanno lette per calibrare i propri interventi di commento e, in effetti, non c'è più molto da aggiungere. Quello che si può fare è cercare di mettere ordine in tutte le voci che sono circolate e vedere quali di queste hanno un fondamento nella testimonianza.

L'interrogatorio è molto circostanziato, minuzioso, pedante per tutto il periodo della militanza di Carlo Fioroni dal '70 al '75. L'imputato risponde dettagliatamente a tutte le domande dei magistrati Calogero, Pica, Spataro e Caselli e non lascia zone di reticenza. Descrive quello che — a suo parere — è stato il «reseau» dei primi tentativi di lotta armata in Italia. Riunioni, incontri, indirizzi, nomi di persone che aiutavano i latitanti, descrizioni di passaggi clandestini di confine, acquisti di armi sono descritti in tutti i particolari e le circostanze che portano ai nomi degli arrestati sono tutte scritte. L'impressione è quella di un quadro molto settoriale, legato alle «dirette esperienze» dell'imputato.

Tra i nomi che ricorrono più spesso, quelli di Francesco Gavazzeni, accusato da Fioroni di aver fornito il denaro per comprare in Austria delle mitragliette (l'acquisto però non si fece mai, dice sempre Fioroni, perché le persone incaricate non si fidavano); di Marco e Antonio Bellavita come di partecipanti a riunioni insieme a membri di allora delle Brigate Rosse; di Mauro Borromeo che viene indicato come un membro militante a pieno titolo di «Rosso», incaricato dell'apparato «logistico», e cioè di trovare rifugio ed alloggio ai membri dell'apparato illegale; di Adriana Servida e di Caterina Pileggi indicate come persone che parteciparono nel '71 a riunioni segrete. Sopra tutti, il nome di Toni Negri che a più riprese Fioroni indica come il capo, o il coordinatore di tutta l'attività del «livello occulto» di Potere Operaio. Non compaiono che molto raramente invece i nomi di Oreste Scalzone e Franco Piperno.

Su alcuni dei fatti che sono alla ribalta dei giornali il verbale di interrogatorio è molto più labile. Vediamone alcuni:

Luigi Mascagni. Del giovane trovato ucciso da un colpo di pistola al Parco Lambro a Milano nell'estate scorsa (aveva militato in Avanguardia Operaia e in Lotta Continua a Como fino al '76) Fioroni dice di averlo incontrato in carcere nel '77 quando questo era detenuto per porto abusivo di una pistola. Mascagni gli disse di far parte di un gruppo armato che agiva a metà tra l'Italia e la Svizzera.

Alceste Campanile. Fioroni non ha detto praticamente nulla, tranne del collegamento di «luogo». Fioroni infatti sapeva che il denaro del sequestro Saronio era passato per Reggio Emilia e Alceste fu ucciso a Reggio Emilia.

Antonio Bevere. Fioroni racconta del suo arresto all'indomani della morte di Giangiacomo Feltrinelli e riferisce di essersi stupito del fatto che il magistrato che lo interrogava lo avesse lasciato libero dopo l'interrogatorio.

Il «nome grosso». In un'intervista apparsa oggi su Repubblica l'avvocato difensore di

Fioroni, Marcello Gentili dice al giornalista Gandini che tra i nomi fatti da Fioroni ce n'è uno «grosso», un nome salito alla ribalta della cronaca molti anni fa». Nel verbale degli interrogatori però non compare alcun nome con queste caratteristiche. E' probabile perciò che Gentili si riferisca a colloqui con il suo assistito o a rivelazioni che Fioroni potrebbe fare in futuro.

Prima Linea. Molti giornali scrivono che le dichiarazioni di Fioroni porterebbero a stabilire un legame tra la struttura clandestina di Potere Operaio e Prima Linea. In realtà gli interrogatori si fermano al '75 e per quanto riguarda PL, argomento al quale i giudici non sembrano (nell'interrogatorio) molto interessati. Fioroni dice solamente che quando questa sigla comparve, i suoi documenti gli ricordarono idee e linguaggio di Potere Operaio. L'impressione che se ne ricava è che gli inquirenti abbiano, per quanto riguarda questa parte dell'inchiesta, altre fonti di informazione.

Dopo le confessioni di Fioroni

I giornali a caccia di piste

Giunge notizia da Milano che nella redazione del *Corriere della Sera* si sarebbe svolta una perquisizione informale durante la quale sarebbe stato sequestrato un lungo documento contenente i famosi verbali d'interrogatorio di Carlo Fioroni. Come questo documento sia arrivato al *Corriere della Sera* resta un mistero, soprattutto dopo le dichiarazioni fatte ieri dal procuratore capo di Milano, Mauro Gresti. Secondo alcune voci il riassunto degli interrogatori di Fioroni avrebbero seguito piste «speciali». In ogni caso è stata la pubblicazione di questo documento che ha alimentato la campagna di stampa di questi giorni. Ma, mentre giovedì il *Corriere* era l'unica fonte di informazioni dirette e le altre testate si sono dovute accontentare delle indiscrezioni fatte «trapelare» da via Solferino, oggi la situazione è cambiata: evidentemente sono circolate altre copie del documento.

Tra tutte le notizie circolate alcune, contenute negli interrogatori di Fioroni, sono riportate omogeneamente da tutti gli organi di stampa. Altre, invece, sono delle nuove rivelazioni o, in qualche caso, delle vere e proprie «illazioni», difficilmente verificabili.

Ad esempio, da due giorni, si parla sui giornali, prima sommamente ed ora esplicitamente, della possibilità che, nel corso dell'inchiesta, venga incriminato un magistrato milanese. Il nome che circola è quello del giudice Bevere, «colpevole», secondo le voci rac-

colte dai giornali, di avere incautamente rilasciato Fioroni al tempo in cui venne fermato con una copia della lettera diretta a Feltrinelli e attribuita a Piperno. Queste notizie su Bevere sono state «anticipate» da *L'Unità* e da *Paese Sera*, anche se poi, ieri, sono state clamorosamente smentite in prima pagina dall'ultrareazionario quotidiano milanese della sera *La Notte*.

Oggi, poi, vengono riprese e amplificate un po' da tutti i giornali. Su *Repubblica* e *Il Giorno* oggi si afferma che starebbe per uscire dall'inchiesta un «grosso nome». Ora, chi ha letto il documento con le rivelazioni di Fioroni afferma che in esso non c'è nessun grosso nome oltre a quelli degli arrestati. E allora? Il *Giornale* di Montanelli azzarda: «La magistratura milanese sta vagliando la posizione di un noto avvocato milanese, politicamente «ortodosso» (iscritto, cioè, ad un partito della sinistra storica)». Secondo il *Giornale* quest'avvocato avrebbe ospitato in un suo villino in Svizzera uno degli assassini del giudice Alessandrini. Poi, spaventato, avrebbe scritto a Negri per «dimettersi». La notizia non è riportata da nessun altro quotidiano.

Ancora, seguendo i giornali, non è chiaro l'andamento degli interrogatori degli imputati. Ieri il *Corriere* affermava che Borromeo avrebbe confermato di aver prestato la sua abitazione per una riunione tra Negri e Curcio. Oggi *Paese Sera* afferma che anche Gavazzeni

Negri: 'l'assassinio di Carlo Saronio, una delle storie più infami'

Roma, 28 — In una intervista comparsa oggi su Repubblica Toni Negri ha dichiarato che l'operazione 21 dicembre è «un passaggio preciso dentro un golpe che ha per scopo di portare il PCI al governo dopo il congresso democristiano e così di ottenere la restaurazione, la normalizzazione sociale del paese attraverso un ricambio nel sempre più esausto sistema dei partiti». «Il 21 dicembre — prosegue Negri — è, se possibile, un'operazione ancora più stralunata e provocatoria, falsa e infame, del 7 aprile, prima di tutto nella composizione degli arresti. Tutto ciò conferma, per chi ne avesse ancora bisogno, non solo l'assoluta non neutralità del diritto in generale, ma anche il carattere speciale, manipolato in modo speciale dal potere, di questa inchiesta (...). Le leggi speciali hanno formalizzato l'offensiva pratica scattata il 7 aprile, il suo carattere di esperienza pilo-

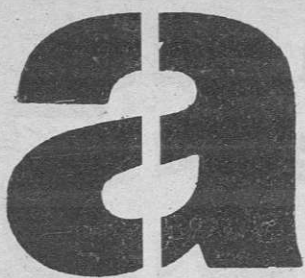
ta, di salto in avanti della gestione repressiva. E a loro volta costituiscono la leva potente del golpe».

Sulle dichiarazioni rese da Carlo Fioroni nel corso degli interrogatori cui è stato sottoposto, Toni Negri ha detto: «Quante Zublena, quanti Rolandi, quanti Pisetta faranno la loro comparsa a segnare la storia di questo paese?». E, più precisamente, rispetto al rapimento di Carlo Saronio: «Hanno lanciato una accusa tremenda, ripresa dalla stampa e dalla televisione: l'assassinio di Carlo Saronio è una delle storie più infami che abbiano inquietato la società italiana e il movimento. Diciamo il movimento, perché Carlo Saronio non era semplicemente l'ingegnere, figlio di una famiglia facoltosa: era noto nel movimento come un compagno, un militante comunista. A tutt'oggi non mi è stato notificato alcun mandato, non si è visto su cosa si basi l'accusa. Però i mass media fanno capi-

re che è nell'immondezzaio del gruppo di individui che si è assunto la responsabilità storica e morale di aver portato alla morte Carlo Saronio, che l'accusa ha pescato il suo supertestimone di turno. Chi per propria ammissione ha avuto l'infamia di tradire l'amico fraterno, l'ospite, il compagno — un delitto che sotto nessun cielo, né in nessuna epoca per quanto travagliata può trovare cittadinanza — ora diventa un testimone d'accusa. Se è così dobbiamo chiederci e chiedere quale è stato il prezzo di questa ulteriore infamia, quali vantaggi siano stati promessi ed elargiti perché si potesse caricare di una così orrenda responsabilità spalle totalmente innocenti. E quando diciamo innocenti non parliamo solo di una responsabilità materiale, parliamo proprio di quella responsabilità morale per cui un crimine orrendo è fatto passare come esito di una militanza e di una teoria rivoluzionaria.

Caduta la prima accusa contro gli arrestati del 7 aprile — la iperbole del caso Moro — si tenta ora di innalzare una «colonna infame» sui militanti il cui onore di comunisti appartiene interamente al movimento rivoluzionario».

«Ci rivolgiamo — conclude Negri nella sua intervista — innanzi tutto al movimento ma anche a tutti quanti sono intervenuti sul caso 7 aprile. Ora non basta più, cari Bocca e Rodotà, uno strenuo «garantismo» e nemmeno, compagna Rossanda, compagni di Democrazia Proletaria e di Lotta Continua, un «freddoloso» innocentismo. E' necessario il senso di responsabilità e la volontà di lotta, di mobilitazione di massa, propria delle ore gravi della storia del movimento rivoluzionario. Viene in mente, come livello adeguato, il luglio 60».



Anche se non ufficialmente, la magistratura romana, riapre le indagini sulle morti di Andrea Pardo e Silvana Rinaldi, due giovani appartenenti a collettivi politici. Le inchieste passate, furono archiviate: per Pardo omicidio, per Rinaldi Suicidio. Ora dopo le rivelazioni di Carlo Fioroni, la Procura di Roma sospetta che anche in questi casi si potrebbe avanzare l'ipotesi dell'omicidio politico

Si riprendono le pratiche su due morti dimenticate

Roma — Come accade per la catena di S. Antonio, le rivelazioni di Carlo Fioroni, a Roma hanno indotto la procura ad interessarsi nuovamente di alcune inchieste riguardanti le morti di due giovani appartenenti a organizzazioni del movimento. I due giovani sono Silvana Rinaldi, militante dell'autonomia romana e Andrea Pardo, studente universitario, vicino ai gruppi del PC-ML. In entrambi i casi i loro corpi furono rinvenuti privi di vita, e dopo due lunghe inchieste i casi furono archiviati o per suicidio o per omicidio ad opera di ignoti.

Dei due non si è sentito più parlare sulla stampa e ancora è da dimostrare se il nuovo interesse della magistratura sia da addebitare alle rivelazioni sempre di Carlo Fioroni, oppure se si tratta soltanto di una iniziativa spontanea della magistratura, che in questo caso vorrebbe riaprire le due inchieste per vederle più chiare.

Andrea Pardo fu trovato privo di vita (con la testa decapitata), il 9 giugno del 1975,

lungo la linea ferroviaria, Tolosa-Bajonne che attraversa i Pirinei al confine tra la Spagna e la Francia.

Tre giorni prima, il 30 maggio, aveva telefonato alla madre Elvira Cincinnati, avvertendola del suo imminente rientro dalle vacanze; alla donna aveva detto infatti che sarebbe partito con la sua ragazza, una certa Maria Brunelli (nome che in seguito risulterà inesistente), per trascorrere una quindicina di giorni in Toscana. Subito dopo la scoperta del corpo, le indagini imboccarono la pista politica, Andrea Pardo infatti era impegnato in collettivi studenteschi. I suoi ex compagni di scuola, il Liceo Tacito, appresa la notizia della sua morte, lo avevano descritto come un giovane di sinistra, che frequentava i collettivi e le assemblee scolastiche. Anche dopo l'iscrizione all'università aveva frequentato, marginalmente, i collettivi studenteschi.

Il 6 ottobre del '75 la polizia trovò la motocicletta di Andrea Pardo a Genova, ab-

bandonata di fronte al «Palazzo dei Giornali». Il magistrato che ha seguito l'inchiesta, durante gli accertamenti cercò di risalire al movente dell'omicidio (infatti la tesi del suicidio era stata abbandonata immediatamente dopo le perizie). Vennero presi in esame alcuni elementi: ad esempio la madre di Andrea Pardo, che aveva sempre sostenuto che il figlio sarebbe stato ucciso da un'organizzazione clandestina (si parlò dei Nap) di cui Andrea Pardo era entrato a far parte, consegnò al magistrato un'agenda sulla quale Andrea aveva annotato una serie di somme di denaro, in entrata ed in uscita. Tutti quei soldi secondo la madre, Andrea non poteva possederli. L'altro elemento vagliato dal magistrato sarebbe stata la ragazza con la quale Pardo sarebbe partito: Maria Brunelli, che sempre secondo la madre della vittima sarebbe stata invece Anna Maria Mantini, la militante dei NAP uccisa dalla polizia circa un mese dopo la morte di Andrea Pardo, men-

tre stava rientrando in casa. Gli interrogativi che sono rimasti fino ad oggi sconosciuti sono: Andrea Pardo era realmente entrato a far parte di un'organizzazione clandestina? Lo avrebbero eliminato perché voleva uscirne fuori e parlare? Tra le tante ipotesi che sono circolate in casi come questo, ci fu anche quella che forse poteva essere considerato dai suoi uccisori un «informatore della polizia».

Il caso di Silvana Rinaldi non fu molto diverso: Silvana, compagna del collettivo di via dei Velsci, fu trovata morta nel maggio del '76 in un prato di via Collatina nei pressi di Roma. Un proiettile le aveva trapassato il cuore. La militanza politica, il fatto che la Rinaldi fosse legata sentimentalmente a Bruno Papale (un dirigente dell'autonomia operaia Romana) lo stesso pr-

inchiesta della magistratura sull'ipotesi dell'omicidio politico, o su quella del suicidio. Su questo episodio si innalzò anche un muro di silenzio da parte dei suoi compagni. La perizia ordinata sul corpo della ragazza non fu molto esauriente ai fini dell'inchiesta: infatti i periti in un primo momento sostennero che si trattò di un suicidio, poi in un esame successivo non scartarono l'ipotesi dell'omicidio.

La madre della Rinaldi, più volte ha sostenuto che sua figlia era stata assassinata. L'inchiesta in ogni caso alla fine fu archiviata, tra tante polemiche, con il verdetto ufficiale del suicidio. Con un comunicato ufficiale anche l'autonomia operaia romana lo rese noto alla stampa; quella sarebbe stata la versione ufficiale, anche di «Via dei Velsci».

Ora le inchieste verrebbero riaperte, in un clima giornalistico che spesso ha già stabilito l'equazione: «autonomia assassini».

Un attentato ogni 72 ore per 365 giorni In un anno 769 arresti per il «terrorismo di sinistra»

Roma, 28 — Sono state 55 le azioni terroristiche compiute in Italia nel 1979 con 105 persone colpite, 22 morti e 83 feriti. Nel '78 gli attentati furono 57, contro 74 persone con 29 morti e 45 feriti. Le sigle usate dai terroristi sono state 22: di queste 19 di «sinistra» e 3 di «destra».

I primi si sono attribuiti 51 attentati (21 morti e 54 feriti): i secondi hanno rivendicato 4 attentati (1 morto e 29 feriti). 1461 sono state le persone identificate come terroriste: 769 di sinistra di cui 519 già detenute.

L'ondata degli arresti ha preso un consistente avvio dal 7 aprile e c'è da pensare, visto il modo di procedere a raffica con cui questi sono avvenuti, che la maggior parte delle incriminazioni abbia poco a che vedere con il terrorismo. Si è pescato a piene mani fra le file di chi è stato politicamente attivo in questi anni, porgendo l'attenzione alla criminalizzazione dell'autonomia operaia, operazione che ha visto affiancate alla magistratura anche le forze politiche. Pecchioli in un'intervista all'Espresso ha ribadito il concetto, giudicando positivi gli oltre 700 arresti di quest'anno e rincarando la dose: «In questi ultimi mesi l'autonomia si è manifestata come organizzazione che compie anche in proprio azioni terroristiche».

Fonti governative sostengono che attorno all'area della lotta armata gravitano circa 100 mila persone e partendo da queste stime si è approntato in questi ultimi anni un apparato di decine di migliaia di uomini fra carabinieri e poliziotti aiutati nel compito per i prossimi tempi dalle nuove norme che il Parlamento sta per varare.

Nel corso dell'anno circa 692 incriminazioni sono state notificate al terrorismo di destra (400 persone sono già in carcere) ed è proprio con un attentato fascista quello contro «Città futura», che si è aperto il '79. Il giorno successivo, sempre a Roma, viene ucciso Stefano Cecchetti davanti ad un bar frequentato da fascisti. I colpi d'arma da fuoco furono sparati da un'auto in corsa e la rivendicazione fu dei «Compagni armati per il comunismo». Il 19 gennaio a Torino riappare Prima Linea che uccide l'agente di custodia Giuseppe lo Russo. Il 24 gennaio a Genova viene ucciso Guido Rossa, sindacalista iscritto al PCI, colpevole di avere denunciato un compagno di lavoro per la diffusione all'interno dell'Italsider di volantini delle BR. Il 29 gennaio è la volta del giudice Alessandrini, un magistrato considerato progressista: a ucciderlo è un commando di Prima Linea. A febbraio entra in azione per la prima volta a Torino un gruppo terrorista composto da sole donne che ferisce alle gambe una vigilante carceraria. Pochi giorni dopo a Milano e vicino Venezia vengono uccisi un macellaio e un gioielliere definiti «bottegai che si difendono con le armi dagli espropri proletari». A firmare l'azione sono i «Nuclei comunisti per la guerriglia proletaria».

A tutt'oggi i due episodi presentano molti lati oscuri. Il 4 marzo torna in azione Prima Linea, da un bar i terroristi chiedono l'intervento di una volante, sulla quale aprono poi il fuoco uccidendo uno studente che passava per caso, Stefano Iurilli. Il 13 marzo è la volta di Bologna: in un attentato alla associazione stampa emiliana muore una donna delle pulizie, Graziella Fava. Il 29 marzo a Roma le BR uccidono un consigliere provinciale DC, Italo Schettini noto palazzinaro. Dopo l'uccisione a Milano dell'agente della Digos Andrea Campagna e una serie di ferimenti, il 3 maggio le BR, con un commando di una decina di persone, assaltano la sede del comitato cittadino della DC. Mentre si ritirano, dopo avere

minato gli uffici del comitato, si imbattono in una pattuglia: due degli occupanti vengono uccisi, un terzo rimane gravemente ferito. Alla fine di maggio a Genova le BR sparano a due consiglieri comunali della DC e sono sempre le BR a giugno, a Torino a ferire alle gambe un sorvegliante FIAT. A Roma pochi giorni dopo ricompaiono i NAR, uno dei gruppi del terrorismo neofascista. L'attacco con pistole e bombe a mano è diretto contro una sezione del PCI dove si sta tenendo una riunione: 23 persone, fra cui donne e bambini, rimangono ferite. Sarà poi il Movimento popolare rivoluzionario (un'altra sigla dell'estrema destra) a rivendicare le esplosioni alla Prefettura di Roma, al Campidoglio, al ministero degli esteri e l'attentato fallito al Consiglio nazionale della magistratura.

Il 13 luglio le BR uccidono a Roma il tenente colonnello dei CC Antonio Varisco. Cinque giorni dopo a Torino Prima Linea prende nuovamente l'iniziativa, viene ammazzato il proprietario del bar dove alcuni mesi prima erano stati uccisi Barbara Azzaroni e Matteo Cagetti, militanti dell'organizzazione clandestina. C'è una tregua estiva fino al 21 settembre, quando Prima Linea uccide Carlo Ghiglieno, un dirigente Fiat. Dal 21 settembre fino alla fine dell'anno i ferimenti e le uccisioni si susseguono con un ritmo incalzante: 32 colpiti in 100 giorni; una media di uno ogni 3 giorni. Il 9 novembre a Roma viene ucciso l'agente Michele Granato, il 21 a Genova i CC Mario Tosa e Vincenzo Battaglin. Verso la fine di novembre sempre a Roma vengono uccisi i marescialli di PS Domenico Taverna e Mariano Romiti. A rivendicare gli attentati sono le BR. Il 17 dicembre l'ultima vittima del '79: è Antonio Leandri un impiegato. I suoi assassini, 4 giovani di estrema destra, arrestati poco dopo, affermano di essersi sbagliati: volevano colpire un avvocato fascista, perché «aveva sofferto alla polizia i nomi di alcuni camerati».

1 Milano: presidio dei lavoratori della Montefibre di Pallanza davanti alla direzione della Montedison

2 Bergamo: attentato ad una caserma dei carabinieri ancora in costruzione

1 Milano, 28 — Presidio questa mattina dei lavoratori chimici della Montefibre di Pallanza insieme a delegazioni della Montedison di Milano, e di altre aziende chimiche della provincia milanese. Alcune centinaia di lavoratori hanno sostato sotto una fittissima pioggia davanti agli uffici della direzione della Montedison in via Foro Bonaparte, lanciando slogan, contro i tentativi di ristrutturazione, contro la cassa integrazione e per l'applicazione urgente del piano fibre da parte della Montedison. Un presidio che aveva chiaramente fra i suoi scopi quello di agire come elemento di pressione per l'incontro previsto per sabato fra il ministro dell'Industria Bisaglia e i rappresentanti nazionali della Fulc.

Com'è noto la fabbrica di Pallanza, è occupata dalla notte di Natale e la produzione interrotta. La ragione del blocco degli impianti, che non sono completamente fermi, ma tenuti a regime di sicurezza per evitare che l'interruzione totale provochi gravi danni, sta nel mancato rifornimento della nafta necessaria a produrre. Un boicottaggio, insomma, poiché la fabbrica era da quindici giorni autogestita dai lavoratori stante il rifiuto della direzione del gruppo di sedersi al tavolo delle trattative. A costringere infatti alla occupazione è stato proprio l'atteggiamento della Montedison che vorrebbe imporre, con decisione unilaterale senza alcun confronto con i lavoratori, un piano di ristrutturazione che prevede la messa in cassa integrazione di altri 800 operai oltre ai 430 già esistenti. Ora, essendo interrotta la produzione a monte di materie prime, la crisi rischia di investire diverse altre fabbriche del settore fibre nel Piemonte come la Montefibre di Vercelli e la Chatillon di Aosta.

I dirigenti della Fulc, pur dimostrandosi ottimisti per l'incontro che si terrà non negano le loro preoccupazioni. Si sa infatti che il rigido atteggiamento della Montedison ha anche un altro scopo: quello di sconfiggere una lotta che ha finora mostrato, con le diciotto manifestazioni tenute nei giorni scorsi a Pallanza, un altissimo grado di combattività e di presenza sindacale.

2 Bergamo, 28 — Sono risultati molto gravi i danni materiali subiti da una caserma, ancora in costruzione, dei carabinieri per un attentato avvenuto l'altra notte.

Gli ordigni usati, secondo le prime ricostruzioni fatte dai carabinieri, sarebbero stati confezionati con il tritolo. Complessivamente nell'attentato sono state usate una dozzina di bombe delle quali 6 sono state sistemate nel piano rialzato della palazzina dove si sono verificati i maggiori danni e le rimanenti alle basi dei pilastri portanti in cemento armato situati nel seminterrato. Come si diceva prima i danni sono stati molto gravi alle cose ma per fortuna non si lamenta nessun ferito essendo i locali ancora disabitati.

Gli abitanti della zona sono stati svegliati nel cuore della

notte da due distinte deflagrazioni avvenute in rapida successione a distanza di pochi minuti una dall'altra. La prima secondo gli investigatori deve essere stata quella avvenuta nel seminterrato. Subito dopo sono accorsi sul posto polizia e carabinieri che oltre a constatare i danni causati hanno iniziato immediatamente una vasta battuta in tutta la zona circostante ma senza alcun risultato. Nella mattinata verrà inviato sul luogo un gruppo di tecnici per stabilire il grado di stabilità dell'edificio poiché sembra che le forti esplosioni abbiano causato lesioni notevoli anche nelle strutture portanti.

L'edificio preso di mira in questo attentato sorge in via Delle Valli, alla periferia della città, e fa parte di un complesso di due palazzine che dovrebbero essere adibite a caserma dei carabinieri. I lavori di costruzione, non ancora ultimati, avvengono su di un terreno messo a disposizione dall'amministrazione provinciale e sono eseguiti da una società privata che sembra essersi impegnata ad affittare i locali ai carabinieri entro la metà dell'80. Probabilmente dopo questo attentato, visto che si parla di gravi danni alle strutture, la società si vedrà costretta a ritardare la data di consegna della palazzina all'Arma.

□ La Fiat «124» di Umberto Ascani, 49 anni, è stata incendiata poco dopo la mezzanotte di giovedì, in via Assarotti a Roma. Ascani è componente del Comitato anti-imperialista e antifascista del quartiere Primavalle. L'attentato è stato rivendicato un'ora dopo ad alcuni quotidiani dai NAR. I fascisti hanno anche annunciato altre azioni «per vendicare i camerati uccisi».

□ Sparatoria contro un furgone della Celere ieri notte a Napoli. Alcuni malviventi, che poco prima avevano fatto esplodere una grossa bomba carta, a scopo estorsivo, davanti ad un negozio di elettrodomestici nella zona dei tribunali, nella fuga sono incappati nel blindato della PS. Ne è nato il breve scontro a fuoco iniziato dai malviventi per coprirsi la fuga, poi avvenuta.

□ Cinque autotreni «TIR» sono rimasti coinvolti in un incidente stradale avvenuto sull'autostrada Milano-Torino, in direzione del Capoluogo piemontese. Il bilancio è di un morto e quattro feriti in gravi condizio-

ni. L'incidente sarebbe scaturito dalla manovra di due «TIR» che in fase di sorpasso si sono toccati lateralmente. Gli autisti hanno perduto il controllo dei pesanti mezzi che hanno urtato una macchina, un autocarro ed un altro «TIR». Uno degli autisti, Angelo Piano di 55 anni, cagliaritano, è morto. Successivamente su due degli autotreni, postisi di traverso sulla sede stradale, sono piombati altri due «TIR» senza ulteriori conseguenze. Il traffico sul tratto autostradale è rimasto bloccato per tre ore.

□ Due esponenti del PSDI di Treviso sono stati rinviati a giudizio sotto l'accusa di alterazione di atti relativi a liste elettorali. I due sono Giorgio Bauli di 56 anni, ed Ermengildo Massaro di 70, entrambi di Treviso. Il fatto riguarda l'esclusione dalle liste elettorali di Fortunato Porrazzo altro esponente socialdemocratico ed avvenuto il 21 maggio del '75. Nell'atrio principale del Municipio di Treviso il Bauli, con mossa fulminea, strappò la lista dalle mani di uno dei presentatori; il Massaro staccò la pagina contenente la lista dei

candidati del PSDI sostituendola con un'altra mancante del nominativo del Porrazzo.

□ Il prezzo dell'oro ha raggiunto ieri il nuovo record di 515 dollari l'oncia, a Londra. Sul rafforzamento dell'oro, secondo gli operatori, continuano ad influire il rincaro del petrolio e la situazione mediorientale.

□ Il Capo reparto di un'impresa edile di Torre Annunziata Giovanni Giordano di 41 anni, di Napoli, è stato ferito da colpi di pistola alle gambe sparagli da uno sconosciuto, sul pianerottolo della sua abitazione a Napoli. Portato all'ospedale è stato giudicato guaribile dai sanitari in una decina di giorni. La polizia esclude il movente politico.

□ I pidocchi, possono essere considerati una «malattia sociale». E' affermato nella relazione annuale dell'Istituto Superiore della Sanità che ha riportato i dati di un'indagine effettuata nelle scuole pubbliche («pediculosi») sulla testa del 9,6 per cento degli alunni ispezionati).

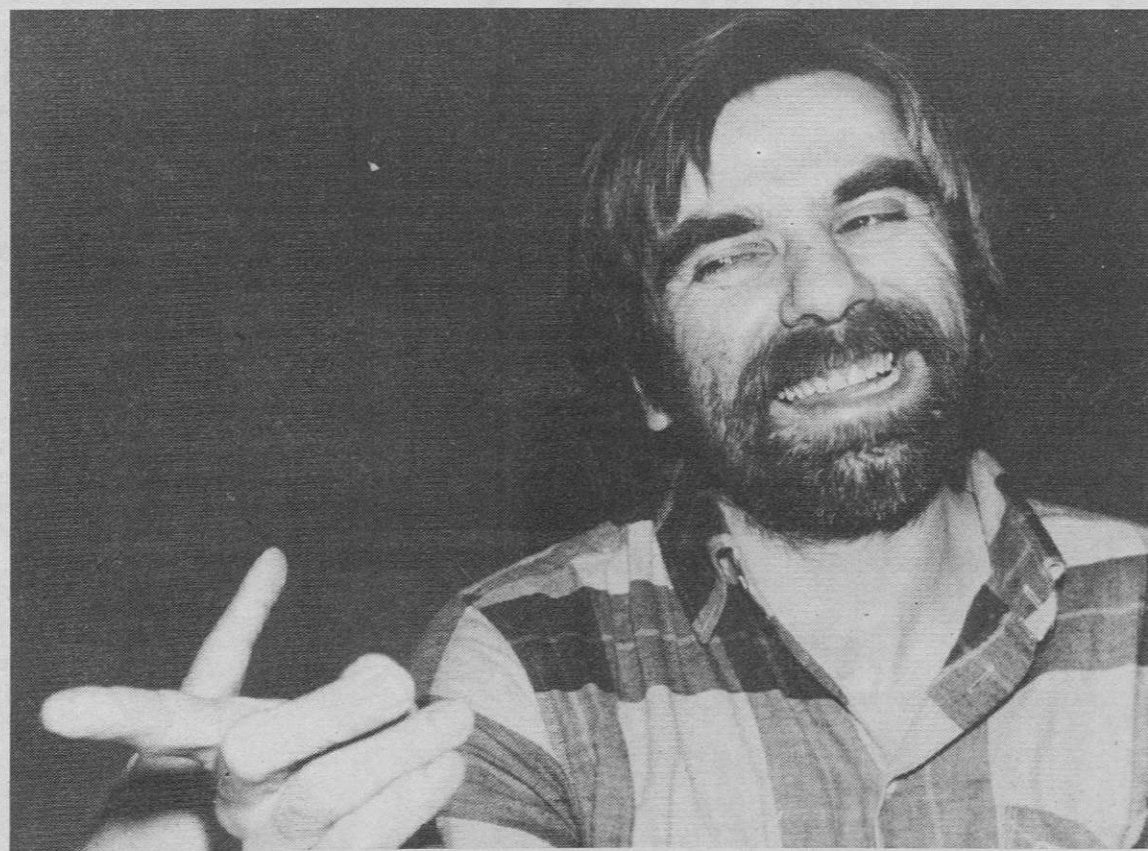
□ Per ritardi motivati con le ragioni più disparate, un concorso pubblico è durato sei anni e tre mesi. E' avvenuto a Catania dove l'amministrazione Comunale bandì un concorso per 38 posti di Vigile Urbane nel settembre del 1973; i posti sono stati assegnati soltanto adesso.

□ La Montedison con decorrenza dal primo gennaio prossimo farà confluire tutte le attività relative alla produzione di Ferroleghes, nella società «Ferroleghes SPA». La nuova società gestirà gli stabilimenti di Carrare Avenza (leghe di cromo) e di Domodossola (leghe di silicio) e sarà inquadrata nella divisione servizi.

□ «Non è vero niente! E' una montatura» ha detto seccamente ad un redattore dell'ANSA andato ad intervistarlo Don Luigi Murgia, 70 anni, parroco di Cimentel, un paesino vicino Cagliari, che durante la prima messa e in quella di mezzogiorno ha poggiato una pistola sulla balaustra del pulpito dicendo: «questa arma la userò ogni volta che qualcuno tenterà di entrare in canonica». Ha poi voltato le spalle al giornalista, si è diretto verso la sua abitazione attigua alla canonica, ed ha sbattuto la porta chiudendosi dentro. Sulla vicenda i deputati radicali hanno presentato una interrogazione per sapere se sia applicabile per Don Luigi Murgia l'articolo uno del disegno di legge per la lotta alla criminalità. I radicali chiedono inoltre di sapere «se nelle trattative in corso tra Stato italiano e Vaticano siano stati raggiunti accordi militari».



NOTIZIE IN BREVE



Il 2 gennaio a Berlino i funerali di Rudi

Si terranno, con tutta probabilità a Berlino il 2 gennaio i funerali di Rudi Dutschke. La richiesta viene dalla moglie e dai suoi amici più stretti, affinché il «leader» del movimento antiautoritario tedesco possa essere ricordato da tutti coloro che con lui contribuirono al tentativo di cambiare la Germania. Benché non ci sia ancora una conferma ufficiale è probabile che la richiesta venga accolta.

Intanto a Copenhagen sono stati resi noti i risultati della autopsia. Secondo l'istituto medico-legale verosimilmente, mentre Dutschke faceva un bagno caldo è stato colto da una crisi di epilessia che gli ha fatto perdere i sensi. Rudi Dutschke ha vomitato e reingoiato ciò che conteneva il suo stomaco ed ha finito per scivolare sotto l'acqua dove è annegato. La crisi d'epilessia, è stata probabilmente provocata dalle ferite ricevute da Dutschke durante l'attentato (un proiettile alla testa) di cui fu vittima nell'aprile 1968, a Berlino.

Gli eseptri dell'istituto, che non hanno voluto far alcun commento, hanno aggiunto che sul cadavere di Dutschke non vi erano tracce di violenza.



Quel fondo del Lago Maggiore



Lago Maggiore, Verbania. Le fabbriche occupate a Natale non fanno più molta notizia; nemmeno la Montefibre, che ha deciso di chiudere baracca e di licenziare tutti, previo passaggio della solita cassa integrazione. Gli operai stanno occupando, passano le feste nello stabilimento, ci portano i bambini. Si telefona al ministro Scotti e tutti si affollano intorno all'apparecchio; i sindacalisti di Roma assicurano che una soluzione si troverà, il vescovo è venuto in fabbrica, senza insegne, e poi ha fatto una messa fuori, nella chiesa del 500 col campanile romanico.

Negli anni 30 in questo gruppo di paesi intorno al lago la gente faceva cappelli o lavorava in piccole industrie meccaniche. A Pallanza venivano a svernare i ricchi in ville liberty o in grandi alberghi. Durante la resistenza qui ci fu la Repubblica dell'Ossola, col suo autogoverno, le sue leggi, la sua autogestione. Un'esperienza che è rimasta «legendaria».

Poi arrivò la Montefibre. Erano gli anni del boom del nylon. Montefibre pagava di più, il lavoro si spostò dai cappelli alle fibre, alcuni specializzati meccanici si misero a fare i cambiafiltri. Impianti destinati a durare quanto duravano, ora tutti fatiscenti. Niente manutenzione, molti incidenti, la gente si accorgeva che col nuovo lavoro l'aria era più sporca e si moriva anche prima, prima della pensione.

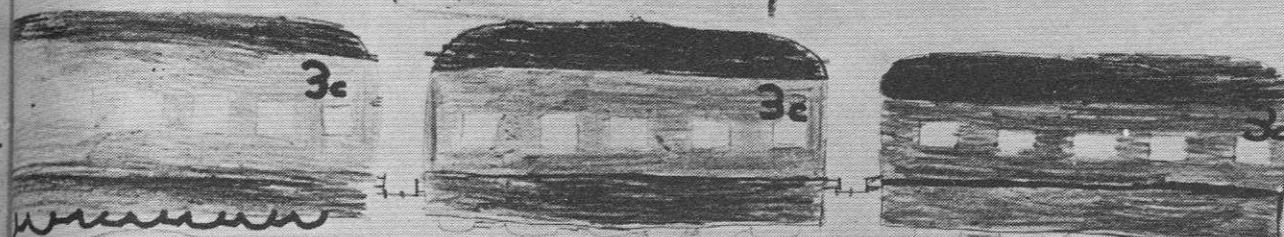
Quando il tempo è bello, è molto bello, con la neve che arriva fino all'acqua. La gente è abituata alle lotte per l'occupazione. Tutti l'appoggiano, ma senza quel senso della grande novità. E anche chi si occupa lo fa con lo stesso spirito. Molti mangiano a casa e poi vengono all'assemblea, passano, sentono le novità...

L'occupazione continua. Oggi a Roma un incontro col ministro. Se non funziona, i chimici saranno chiamati allo sciopero.

Servizio fotografico di Tano D'Amico

IL TRENO-DE-LV-SVL i

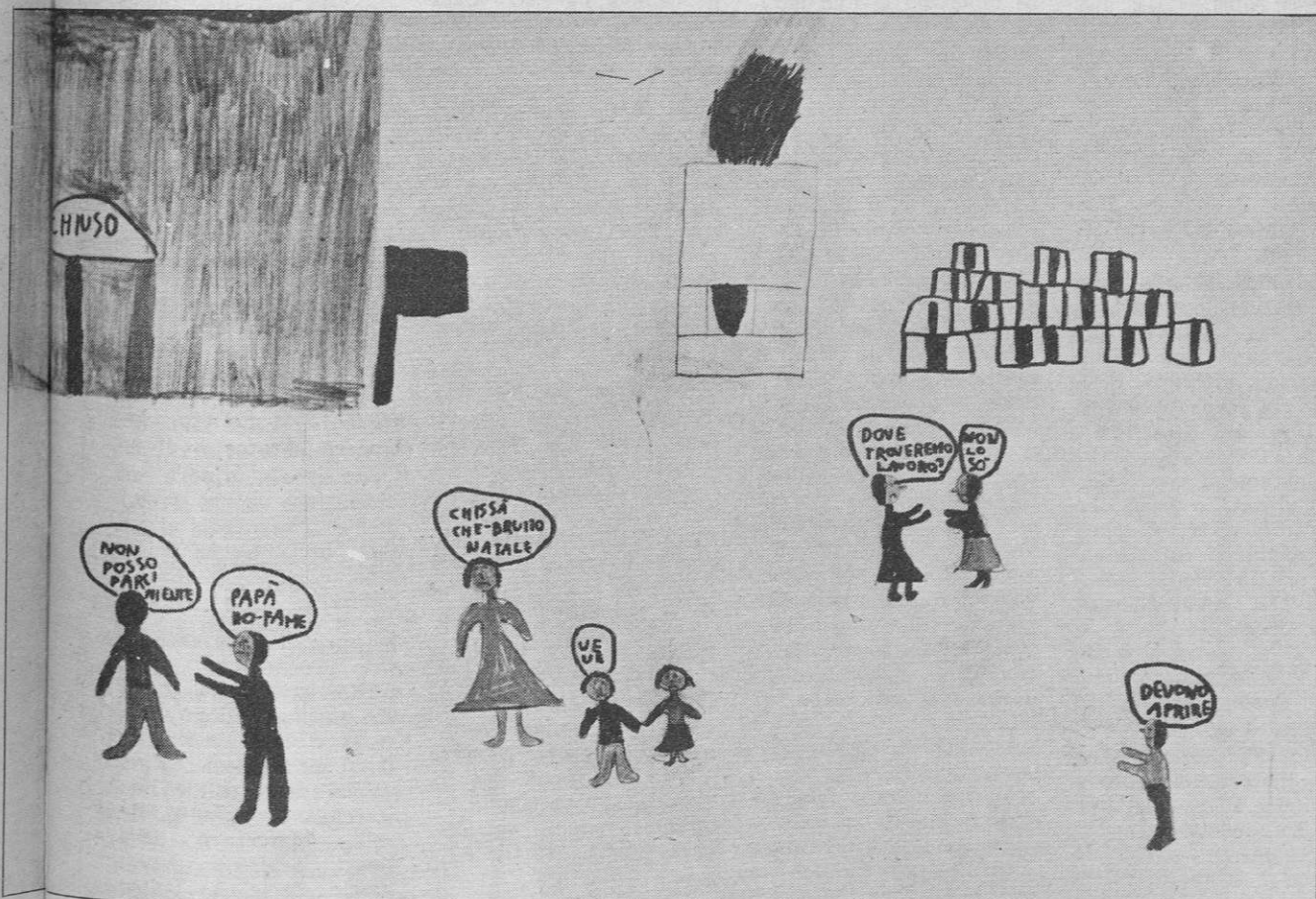
STAZIONE



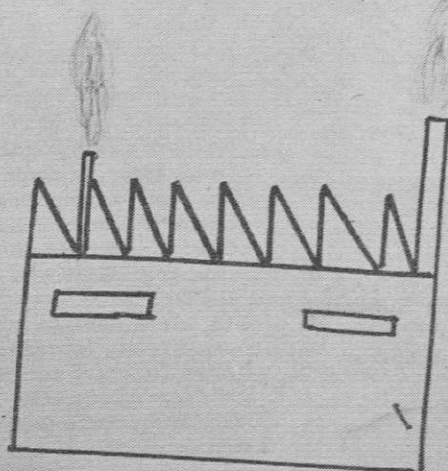
NON VOGLIAMO TORNARE
EMIGRANTI



Bonattaria P. 13 anni



1943 ABBIAMO DIFESO LA FABBRICA dai Fascisti. Oggi IL PADRONE ci RITENTA
LICENZIAMENTI



OPERAI! LA VOSTRA UNITA' DI
LOTTA OGGI E' LA NOSTRA SICUREZZA
DEL DOHANI.

Mangelli Monica 9 anni



Il diavolo senza corna

L'ultimo libro di Giancarlo Arnao « Droga e Potere »: un collage di radiografie dei mille misteri che avvolgono il panorama di droghe e non-droghe



Droga e Potere è l'ultimo libro di Giancarlo Arnao, autore de *L'Erba Proibita* e di numerosi altri saggi di ricerca « su uno dei problemi di cui più remota appare la soluzione », come egli stesso intende sottolineare nell'introduzione.

Copertina apologetica, di un verde primordiale e naturalistico che accenna a far da cornice spensierata al riposo di un bel giovane intento a gustare i fumetti dell'hashish, il libro di Arnao è una raccolta di informazioni storiche, mediche e giuridiche su droghe - non droghe e l'attuale proibizionismo. Inoltre una serie di interventi, documenti e monografie riempie una parte delle 120 pagine del libro che si apre con un'intervista dell'autore, rilasciata nel '75 a Lotta Continua. Un'amichevole discussione con Mauro Rostagno alle prese con il dubbio se « le parole siano pietre » e desideroso, allora, di una definizione della parola « droga ». Arnao, allora come oggi, distingue tra una definizione farmacologica di droga come sostanza chimica che modifica l'attività mentale dell'uomo, e un'altra che — come dice giustamente il sociologo Good — non può essere cercata « dentro » le sostanze ma « fuori » di esse: il modo in cui vengono utilizzate dall'uomo, e con cui l'uso è concettualizzato e definito dalla cultura dominante.

Nell'intervista si chiede ancora ad Arnao un parere su ciò che è Pesante e ciò che è Leggero e nella risposta c'è accordo solo in parte su una netta distinzione tra le droghe: « La distinzione varrebbe finché si sottolineano le enormi differenze di effetti e tossicità esistenti fra la marihuana e l'hashish, e l'eroina e la morfina ». In quel periodo dire che l'eroina oltre a dipendenza fisica procura anche piacere poteva suonare a non pochi, un po' folle. Dire, e farlo come un arco che scaglia le sue frecce senza conoscere a sufficienza il bersaglio, era allora come lo è tuttora, una spinosa attitudine. Spesso un bersaglio nonostante l'esperienza e la buona mira, viene soltanto sfiorato o colpito in un punto molto delicato ma non per questo decisamente fatale. Un buon cacciatore che forse non ha mai sparato agli uccelli, come Pasolini, ha un trattamento riservato nelle critiche che Arnao muove alla « ideologia demonizzante del drogato » che non avrebbe risparmiato le opinioni di molti intellettuali apparse, a quel tempo, sulla stampa. Per questa polemica l'autore sceglie nel suo libro, tra gli altri, un lungo articolo di Pier Paolo Pasolini scritto sul *Corriere della Sera* del 24 luglio '75 e riportato sul libro *Lettere Luterane*, « La droga: una vera tragedia italiana ».

Arnao dà atto a Pasolini di un'atteggiamento aperto sulla tematica delle droghe, citando quanto segue dell'articolo oggetto di polemica: « ...Per chi non si droga, colui che si droga è un diverso. E come tale viene generalmente destituito di umanità. Nei rapporti con il « diverso », intolleranza e tolleranza sono la stessa cosa. C'è da dire tuttavia che mentre gli intolleranti credono che la diversità dei diversi non abbia spiegazione e quindi meriti soltanto odio, i tolleranti si chiedono spesso, più o meno sinceramente, quali siano le ragioni di tale « diversità ». Ora tanto io che il mio lettore siamo dei « tolleranti »: c'è da avere dubbi su questo? ». Secondo Arnao sì, c'è da aver dubbi, almeno su questo tema.

to di necessità ed immaginazione) e le conseguenze sempre fallimentari. Se questo rappresentasse realmente l'opinione dei tolleranti non si vede in che modo essa possa distinguersi da quella « destituzione di umanità » che sarebbe una caratteristica degli « intolleranti ». La pretesa di tolleranza di Pasolini — continua Arnao — verrebbe smentita tra l'altro da una singolare contrapposizione del « fumatore » con la possibilità di leggere un libro, come se la condizione di « drogato » escludesse necessariamente qualsiasi attività umana di una certa dignità (una « destituzione di umanità », appunto).

Comunque Arnao tenta di dare all'atteggiamento contraddittorio di Pasolini sulle dro-

desiderio di morte » graverebbero — secondo Pasolini — sull'uso di massa della droga, attinto dal modello della contestazione giovanile. Difficile riesce ad escludere queste possibilità, mentre più chiaramente pare di notare una silenziosa o spesso ostentata noncuranza, in particolare in coloro che fanno uso di droghe pesanti, che vi è verso la morte come qualcosa che è vicina, più che come una possibilità reale e lontana. D'altronde se il presente, ciò che comunemente appare come vita, si maschera di morte e di angoscia non è escluso che abbia qualche retroattività con la « nostalgia » del passato, quanto « eterna » non lo saprei dire.

La perdita di un periodo trascorso renderà un po' infelici, ma quel periodo si potrà esprimere oggi, segretamente o meno, come una negazione della realtà di vita come essa appare. Tra una voglia di vivere ostacolata a fondo dal come si vive, si potrà inserire la morte fisica come rischio ravvicinato. Che il « desiderio di morte » di cui parla Pasolini sia attribuibile all'uso di droghe sembra abbastanza eccessivo quanto l'univoca maledizione di esso. Che invece questa definizione pasoliniana implicherebbe di per sé una demonizzazione dei « drogati » — come risulta in qualche modo nel libro *Droga e Potere* — è sinceramente opinabile. Tra l'altro apparirà contraddittorio, eppure Pasolini nello stesso articolo su cui s'intende la polemica di Arnao, si dichiara favorevole a che venga liberalizzato l'uso delle droghe leggere come base iniziale di una legalizzazione di quelle pesanti.

Comunque il capitolo « Droga e intellettuali: la cultura del proibizionismo » di quest'ultimo libro di Giancarlo Arnao, si presenta come un'ottima caccia per chi non ritiene una questione già chiusa quella sin qui svolta su queste tematiche. Autocoscienza di un fumatore è il titolo di un altro capitolo di *Droga e Potere*. Si tratta della testimonianza di S. R., 47 anni, medico che ha usato cannabis per dieci anni, con frequenza molto variabile, socialmente e professionalmente integrato.

Infine per chi prova gusto e curiosità a conoscere di cose di cui sa poco o nulla in tema di droghe, è consigliabile una lettura (e una rilettura se si ha voglia) della parte centrale di *Droga e Potere*, cioè il capitolo che va sotto il nome di *Proibizionismo: breve storia delle leggi antidroga*.

Praticamente Arnao passa in

rassegna in modo inedito e mettendole a nudo con efficacia e scrupolosità, tutte le norme che fino ad oggi hanno regolato la legislatura internazionale sulle droghe, e i riflessi culturali sul piano dell'ordinamento statale e della società civile.

« Contrariamente a quanto molti ritengono, la illegalità della cannabis non è stata determinata — in Italia come nei paesi europei — da iniziative dei governi nazionali. Essa è stata imposta dai regolamenti internazionali emanati dall'Onu ». E qui Arnao cita scrupolosamente date, avvenimenti e circostanze. « La nascita del mercato nero è avvenuta quando gli USA nel 1914, a mezzo di una legge federale (Harrison Narcotic Act), sanzionarono la proibizione dell'uso di oppiacei ». Citando il sociologo Good, Arnao vede come importante conseguenza dell'Harrison Act, la nascita di una subcultura della droga che non era mai esistita prima del proibizionismo: « è stata la criminalizzazione che ha definito i tossicodipendenti come un gruppo peculiare e distinto, mentre precedentemente non mostravano alcuna tendenza alla coesione e alla complicità di gruppo ».

Gli USA inoltre sono stati i primi nel 1937 ad introdurre il proibizionismo per la cannabis.

Secondo Arnao, questi provvedimenti degli USA che, con alterne vicende, regolano tutt'oggi le norme sulle droghe, sono stati ispirati da una definizione « tautologica » del termine « stupefacente ».

« Nel linguaggio specialistico, s'intendono per sostanze « stupefacenti » tutte quelle che sono state bandite dall'Onu. In altre parole « stupefacente » è ciò che è stato proibito da chi ha deciso di definirlo tale, giustificando la proibizione con la definizione ». Nel libro potete leggere anche tante altre notizie sul proibizionismo insieme ad una mappa del traffico internazionale della droga e dell'intreccio fra business e politica. Allontanando il pericolo di illustrare l'intero libro, è meglio tagliarla qui non prima di ricordarvi la parte finale che non poteva non contenere un'attualissima riflessione sui problemi aperti dall'ipotesi di legalizzazione dell'eroina.

Sante Pirrò



Starebbero i dubbi nella diagnosi che Pasolini fa sulle droghe: « la diagnosi è eternamente la stessa: desiderio di morte ».

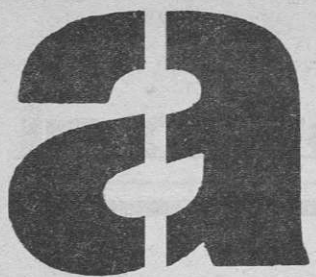
Per quanto riguarda la mia personale e scarsa esperienza ciò che mi par di sapere sulla droga è il seguente dato di fatto: la droga viene a riempire un vuoto di cultura. La droga è precisamente un surrogato della cultura ».

Non possiamo fare a meno di notare — commenta Arnao nel suo libro — che le interpretazioni di Pasolini dimostrano quanto il suo tentativo di « tolleranza » — e quindi di razionalità — sia ispirato ad una valutazione pregiudizialmente negativa del fenomeno in esame laddove le motivazioni dello stesso vengono descritte con connotazioni fortemente negative (desiderio di morte, surrogato di cultura, vu-

ghe, una « spiegazione certamente parziale », cioè questa: « che la nostalgia di P.P.P. per la scomparsa della cultura tradizionale sia talmente intensa, da indurlo ad affrontare l'argomento con un'ottica in qualche modo « interna » a quella cultura, accettandone cioè pregiudizi e stereotipi ». Si potrebbe convenire con Arnao sul primo punto (la « nostalgia » per le tradizioni di Pasolini) quanto si può polemizzare sul secondo punto l'ottica « interna » a quella cultura). La stessa cosa varrebbe per l'unilateralità di affermazioni e di gusti in Pasolini su questo tema specifico. E più ancora la sottovalutazione delle differenze di gusti fra i consumatori di droghe.

I caratteri « dell'infelicità e del rifiuto piccolo-borghese, il

Droga e Potere - informazioni storiche, mediche e giuridiche su droghe non-droghe e l'attuale proibizionismo in un manuale per giovani e giovanissimi di Giancarlo Arnao, prefazione di Giaime Pintor. Savelli Editori, collana « Il pane e le Rose », L. 3.000.



L'Unione Sovietica si annette l'Afganistan

Amin è già stato fucilato

L'uomo nuovo di Mosca nel palazzo presidenziale di Kabul, Babrak Karmel, non ha perso tempo: nel giro di poche ore dalla sua presa di potere, un «processo rivoluzionario» ha condannato a morte l'ex presidente afgano Hafizullah Amin, reo di crimini contro il popolo; quindi un plotone, anch'esso rivoluzionario ovviamente, lo ha fucilato. Ad accompagnare la scarica c'era il rombo dei giganteschi Antonov 22 che avevano ripreso ad atterrare e a sbarcare truppe da combattimento, mezzi corazzati, artiglieria sovietica: il ponte aereo dei giorni di Natale, giudicato il più imponente mai effettuato dall'URSS, era infatti ricominciato dopo una lunga interruzione. E' ancora difficile capire i motivi di questa nuova brutale mossa del Cremlino: forse Amin aveva opposto qualche resistenza ad un così massiccio aumento della presenza sovietica in Afghanistan? E' difficile crederlo, conoscendo le posizioni ottusamente militariste dell'ex presidente afgano. Certamente, leggendo le sommarie biografie trasmesse dalle agenzie di stampa, Karmel è molto più fedele alle direttive di Mosca di quanto non fosse Amin.

Quest'ultimo, secondo alcune fonti indiane, avrebbe addirittura tentato negli ultimi tempi la via della trattativa e dell'accordo con le organizzazioni della guerriglia islamica: ma per ora si tratta solo di illazioni.

La prima azione del nuovo presidente Babrak Karmel (che diventa anche primo ministro e capo del Consiglio Rivoluzionario) è stata identica a quella compiuta da Amin tre mesi fa dopo aver fatto fuori Taraki: richiedere maggiori aiuti economici, politici e militari all'Unione Sovietica; promettere maggiore democrazia e la liberazione di tutti i detenuti politici, mostrarsi assolutamente disponibile al compromesso con l'opposizione islamica.

Amin diventa agente della CIA, torturatore e massacratore. Taraki torna ad essere un eroe del socialismo. Radio Kabul ha anche annunciato che il nuovo governo afgano ha ricevuto un impegno sovietico a fornirgli urgente assistenza, inclusi gli aiuti militari richiesti.

Il governo è stato rifatto da cima a fondo, con la partecipazione di vecchi ministri di Taraki. Sono stati resi noti anche i nomi di alcuni membri del Consiglio Rivoluzionario: tra essi il generale Abdul Dagarwal e il colonnello Aslam Watanjar, due vecchi compagni di Karmel che ebbero un ruolo di primo piano nel golpe dell'aprile 1978, quando venne rovesciato il regime di Mohammad Daoud.

Eliminato un filo-sovietico se ne fa un altro: 4. puntata

La storia si ripete, prima come tragedia poi come farsa; ma quando si ripete non due, ma tre, quattro, e chissà quante volte ancora, che succede allora? Come definire una coazione a ripetere che sembra interminabile, e che non fa più né ridere né piangere, ma lascia un po' stupefatti di fronte alla volgarità e al cinismo dell'arroganza sovietica? Ieri la politica estera dell'URSS ha segnato un nuovo, profondo e pericoloso mutamento, un'evoluzione sostanziale: un salto di qualità (nel buio) della aggressività del Cremlino in ogni angolo del mondo. L'«egemonismo» di cui parlano sempre i cinesi quando si riferiscono alla confinante superpotenza forse è diventata una parola povera di significato ed incapace di definire le tendenze espansioniste della massima potenza «socialista» mondiale.

Non a caso ieri il corrispondente di Le Monde da Kabul, parlando del gigantesco ponte aereo in atto per rifornire le truppe da combattimento e di mezzi bellici il regime afgano, prima che il nuovo colpo di stato rovesciasse il presidente Amin, si chiedeva se l'URSS avesse dato il via ad

una nuova operazione sul tipo di quella della Cecoslovacchia nel 1968 o della Cambogia nel 1978. Solo poche ore dopo il rovesciamento di Amin si incaricava di dare una risposta a quell'interrogativo. L'URSS ha compiuto in Afghanistan una sintesi delle nuove precedenti prodezze: per rovesciare un regime non sufficientemente fidato è ricorso ad una vera e propria invasione, quasi l'Afghanistan fosse da sempre e per accordo di spartizione intercorso fra le due superpotenze, territorio interno all'area di influenza, cioè di dominio e sfruttamento, di Mosca. Non è certo per difendere l'ingiustizia codificata a Yalta che adesso ricordiamo la differenza che passa tra l'invasione della Cecoslovacchia, che serviva a mantenere intatta la spartizione in due del mondo deciso alla fine della seconda guerra mondiale, e l'invasione dell'Afghanistan a puro scopo di conquista. Evidentemente la differenza non è di barbarie o nel grado di ingiustizia, ma nel livello di determinazione e di aggressività dell'Unione Sovietica.

«Eliminato un filosovietico se ne fa un altro», titolavamo il 18 settembre scorso commentando il golpe di Hafizullah Amin che costò il potere e la vita a Taraki. Ma evidentemente nessuno è abbastanza filosovietico a giudizio dei sovietici; specie quando si tratta di aumentare l'impegno militare e le forniture di armi.

Il Cremlino lancia Menghistu all'offensiva contro gli eritrei

L'esercito etiopico ha scatenato un'offensiva generale contro le forze rivoluzionarie eritree, che «stanno vivendo i momenti più difficili dal '62» a detta del loro rappresentante ad Abu Dhabi, la capitale degli Emirati. Nella notte di mercoledì incursioni continue dell'aviazione e tremila uomini, appoggiati da 150 carri armati, hanno iniziato un vero e proprio massacro.

L'Afghanistan, paese arido e montagnoso di 650.000 kmq., ha al Nord 1.200 chilometri di frontiera comune con l'URSS, a Nord-Est 50 chilometri di frontiera con la Cina, a Est e a Sud 1.500 chilometri con il Pakistan e a Ovest 600 chilometri con l'Iran. Il Paese è privo di sbocchi al mare. La popolazione, musulmano-sunnita in larga maggioranza, conta 17 milioni di abitanti, di cui 2,5 milioni nomadi, ed è divisa in due grandi gruppi etnici, i Pashti a Nord-Est e i Beluci a Sud-Est.

L'Afghanistan ha risorse relativamente limitate, soprattutto agricole: l'80 per cento della popolazione coltiva l'8% della superficie del Paese e produce soprattutto frumento.

Il sottosuolo racchiude gas naturale e carbone, oltre a petrolio che però non è sfruttato. Tra le esportazioni principali i prodotti tessili, tappeti, cuoio e pellicce. L'esercito, di 150.000 uomini, è equipaggiato e addestrato dall'URSS che ha di recente raf-

forzato i suoi quadri con l'invio di diverse migliaia di «consiglieri militari». Indipendente dal 1921, l'Afghanistan è divenuto il 17 luglio 1973 una repubblica in seguito al colpo di stato del principe Mohammed Daud, cognato del re Mohammed Zahir. Il 30 aprile 1978 il presidente Taraki aveva dato vita a una «Repubblica Democratica».



Il burattino...

Nato nel 1921 presso Kabul da una famiglia della piccola borghesia, Hafizullah Amin aveva studiato negli USA dove si era laureato nel 1957 in scienze dell'educazione. Durante il soggiorno negli Stati Uniti Amin aveva partecipato alla creazione del partito marxista del «Khalq» (popolo) di Nur Mohammed Taraki in quanto organizzatore di un sindacato progressista degli studenti afgani negli Stati Uniti. Tornato in Afghanistan nel 1965, Hafizullah Amin aveva militato in seno al Khalq e nel 1973 Taraki gli aveva affidato l'organizzazione, in seno all'esercito, del partito, diventato «Partito Democratico del Popolo».

Amin contribuì all'instaurazione di un regime marxista in Afghanistan in occasione del colpo di stato del 27 aprile 1978 che rovesciò il principe Mohamed Daoud e portò al potere Taraki. Nominato primo ministro il 27 marzo 1979, Hafizullah Amin aveva rovesciato Taraki il 16 settembre scorso diventando capo dello stato.

... e la marionetta

Il nuovo capo dello Stato afgano Babrak Karmel, di 50 anni, è un intellettuale di origine aristocratica che gli ambienti ufficiali americani descrivono come «una marionetta di Mosca».

Karmel è nato nel 1929 a Kanari da una famiglia patrizia di origine Pashto che aveva legami di parentela con l'ex famiglia reale. Suo padre, il ten. gen. Mohammed Hussein Khan fu per molto tempo governatore della provincia di Paktia prima di perdere il posto nel 1975.

Dopo aver compiuto studi di diritto e il servizio militare Karmel occupò tra il 1958 e il 1965 un posto non importante al ministero della pianificazione, posto che lasciò per cominciare una carriera politica come deputato al Parlamento per il Partito Democratico del Popolo. A seguito della divisione di tale partito assunse poi la direzione del gruppo progressista «Parcham» mentre Taraki, nel 1978 avrebbe rovesciato il gen. Daoud, diventò leader della fazione rivale, il «Khalq».

Rieletto al Parlamento nel 1969 Karmel aveva richiamato l'attenzione su di sé nel 1973 dirigendo la più grande manifestazione della storia afgana per protestare contro gli accordi Iran-Afghanistan sulla spartizione delle acque del fiume Helmand. La sua carriera parlamentare terminò lo stesso anno quando l'assemblea nazionale fu sciolta a seguito del colpo di Stato di Daoud che pose fine alla monarchia.

Cinque anni più tardi, dopo il rovesciamento (27 aprile 1978) di Daoud, fu nominato dal presidente Taraki vice presidente del consiglio rivoluzionario e vice primo ministro.

Su pressioni di Hafizullah Amin, il «Parcham» che aveva stretto alleanza col «Khalq» veniva respinto all'opposizione e i suoi dirigenti allontanati o arrestati. Karmel andò in esilio a Praga come ambasciatore dell'Afghanistan e dopo tre mesi veniva esonerato da tale carica a seguito di una nuova epurazione. Secondo fonti ufficiali americane egli in seguito rimase nell'Europa dell'Est.

Scheda

Il colpo di stato odierno è il quarto avvenuto in Afghanistan negli ultimi sei anni.

17 luglio 1973: Un ex premier, il principe Mohammed Daud, cognato del re Mohammed Zahir, rovescia la monarchia e proclama la repubblica.

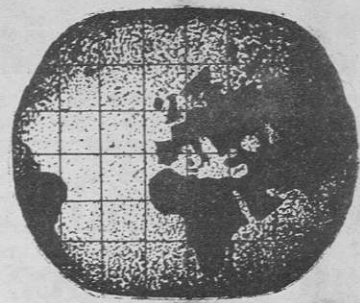
7 aprile 1978: un colpo di stato militare rovescia il principe

Mohamed Daud, che trova la morte nel suo palazzo quasi completamente distrutto dai combattimenti. Nur Mohammed Taraki, capo del Partito Progressista filocomunista «Khalq» è nominato dal consiglio militare rivoluzionario capo dello stato e primo ministro. L'URSS è il primo Paese a riconoscere il nuovo regime.

14 settembre 1979: Nominato primo ministro dal presidente Taraki il 27 marzo 1979, Hafizullah Amin prende il potere come capo dello stato. Due giorni prima il presidente Taraki, di ritorno da una visita a Mosca, era rimasto mortalmente ferito durante scontri all'interno del suo palazzo tra i sostenitori di Amin e le truppe a lui fedeli.

7 dicembre 1979: Amin viene rovesciato da Babrak Karmel mentre i sovietici rafforzano la loro presenza militare nel Paese e proseguono dovunque scontri tra truppe governative e ribelli musulmani. Questi scontri, che si succedono dall'aprile del 1978, hanno fatto più di 300 mila tra morti e scomparsi.

Carter telefona a Breznev: «aiutateci a punire l'Iran»



New York, 28 — Il presidente Carter ha telefonato personalmente al suo collega sovietico Breznev e ai dirigenti cinesi per chiedere il loro sostegno nel voto del Consiglio di Sicurezza dell'ONU che, secondo una mozione che gli USA intendono presentare, dovrebbe imporre sanzioni economiche contro l'Iran. La notizia è stata diffusa dalla rete televisiva «CBS» che ha anche precisato che il presidente americano ha parlato al telefono anche con esponenti di altri Paesi alleati con gli Stati Uniti. E' certo che il golpe sovietico in Afghanistan sta diventando in queste ore merce di scambio — da una parte e dall'altra — da spendere in relazione alle vicende iraniane. Comunque gli USA non si sono ancora assicurati i nove voti necessari (a parte l'eventuale veto dell'

URSS) per varare le sanzioni.

Il segretario di Stato Cyrus Vance sta per ricevere i tre religiosi che hanno trascorso il Natale con gli ostaggi nell'ambasciata di Teheran. Lo ha detto il portavoce del Dipartimento ribadendo che nelle mani degli «studenti islamici» ci sono ancora cinquanta persone. Che invece sarebbero 49 secondo la delegazione religiosa che, al rientro all'aeroporto Kennedy, ha parzialmente integrato le dichiarazioni («abbiamo visto solo 43 ostaggi») che hanno dato il via al giallo sul numero. «La nostra lista comprende 43 nomi» hanno detto «ma ci sono altri sei ostaggi, di cui non abbiamo i nomi, che non parteciparono alle funzioni religiose». Il black-out dell'informazione su un punto così importante della vicenda comincia a provocare una fio-

ritura di voci, tra loro contrastanti. La famiglia di un sergente dei «marine» trattenuto nell'ambasciata, ha fatto sapere di non ritenere autentica una lettera ricevuta da Teheran («non è la sua scrittura... è stata dettata»).

Il ventiseienne Kim King di Portland sostiene invece di essere fuggito dall'ambasciata all'inizio dell'occupazione insieme con sei connazionali che ora si trovano nascosti a Teheran, questa circostanza, secondo lui, spiegherebbe l'equivoco sul numero degli ostaggi. Alla sua versione non viene però dato molto credito.

Nicolas About, uno dei tre parlamentari francesi rientrati da poco da una missione in Iran, da Chartres fa sapere che sette dei cinquanta ostaggi sono stati trasferiti nel carcere di Evin, vicino Teheran, a causa del loro precario sta-

to di salute. Ha poi aggiunto la sua voce a quelle che nei giorni scorsi avevano annunciato l'imminente liberazione di altri tre ostaggi, decisa all'unanimità in una riunione del consiglio della rivoluzione che si sarebbe tenuta il 20 e il 21 dicembre scorsi. Anche questa versione viene presa con le molle.

All'incertezza sugli esiti della situazione si accompagna ancora negli USA la campagna contro gli studenti iraniani, una Corte d'Appello federale ha modificato la sentenza di primo grado che aveva bloccato l'operazione di espulsione degli studenti iraniani non in regola con i visti di soggiorno. Su 55 mila controllati quasi 6.500 erano stati iscritti sull'elenco dei «deportabili»; se non interverrà un diverso giudizio della Corte Suprema l'espulsione potrebbe avere luogo.

● **Aumentano ancora i prezzi del petrolio.** Il Venezuela, che produce più di 2 milioni di barili al giorno, porterà il prezzo dell'oro nero da 24 a circa 26 dollari; l'ultimo aumento risaliva ad appena due settimane fa. In Tunisia e in Olanda, invece, aumenta il prezzo della benzina. Un portavoce palestinese ha ribadito, dal canto suo, che «i paesi dell'OPEC hanno il diritto di usare il petrolio come arma politica».

● **E' stata tolta l'immunità a un senatore basco,** il nazionalista di sinistra Miguel Castells. Dopo la votazione del Senato (77 favorevoli e 21 contrari) Castells dovrà rispondere in tribunale alle accuse di aver difeso il terrorismo e di resistenza alla polizia. Un mese fa era stata tolta l'immunità parlamentare ad altri due deputati baschi.

● **Clamoro dimissioni dell'ambasciatore siriano** alle Nazioni Unite. Chiederà asilo politico alla Francia e ha detto di volersi opporre con questo gesto «ai metodi antidemocratici e repressivi del regime Assad», esprimendo simpatia per il partito «Baas» irakeno. A Damasco dicono che Hammud El-Choufi era stato richiamato in Siria perché «simpatizzava con la politica di Camp David».

● **Un vertice per comporre il dissidio Libia-Olp?** Fonti diplomatiche arabe hanno affermato a Beirut che il leader palestinese Arafat si incontrerà con i capi di stato della Libia, dell'Algeria, della Siria e dello Yemen del Sud, tutti membri del «fronte del rifiuto». L'agenzia palestinese «WAFA» ha annunciato che mercoledì scorso in Libia sono stati arrestati oltre cento studenti palestinesi.

● **L'Arabia Saudita sta rafforzando la sua marina,** impiegando «stanziamenti illimitati» resi possibili dai proventi del petrolio. Entro l'anno prossimo saranno pronte due grandi basi navali mentre stanno per entrare in linea diverse unità navali armate di lanciamissili e numerosi guardacoste. Il personale militare è addestrato negli USA e nel Pakistan.

● **Dieci detenuti sono morti** negli USA a causa di un incendio che ha devastato il penitenziario di Lancaster. Il fuoco avrebbe avuto origine in una cella del primo piano.

● **Ampliato il governo in Nicaragua:** ora i ministri sono venti. Nove dei precedenti 14 conservano l'incarico. Si è così conclusa la crisi iniziata con le dimissioni del governo sandinista il 4 dicembre. Il comandante in capo dell'esercito sandinista, Humberto Ortega, è stato nominato ministro della difesa al posto di Bernardino Larios, un colonnello della Guardia Nazionale che si era ribellato contro il dittatore Somoza.

Giochi incrociati in Corea



Il capo dei servizi segreti coreani, Jae Kyu, davanti alla Corte marziale.

La conferma delle condanne a morte per Kim Jae-Kyu e gli altri sei accusati dell'assassinio di Park, l'arresto e l'impunità di favoreggiamento per un gruppo non esiguo di generali, tra cui l'ex-amministratore della legge marziale Chung Seung-hwa, stanno ad indicare la profondità e l'insolubilità della crisi che ha colpito il regime sud-coreano. I generali che si sono impadroniti del potere il 13 dicembre, una settimana dopo l'elezione del nuovo presidente Choi Kyu-hah, agi-

scono con determinazione e dimostrano per ora di tenere in larga parte il controllo del governo e dell'ala civile del regime.

L'ingresso sulla scena politica dei militari che avevano mantenuto una posizione di riserbo nelle poche settimane successive all'assassinio del presidente, ha favorito il ritorno in forze dei personaggi legati al corso duro della dittatura di Park e bloccato i primi timidi passi verso una liberalizzazione relativa del sistema. Ai pri-

mi di dicembre erano stati abrogati i decreti presidenziali eccezionali ed era stata annunciata una revisione della Costituzione di Yuscin, quella che nel 1972 aveva assicurato la presidenza a vita al dittatore assassinato. Era rimasta tuttavia in vigore la legge marziale, così come il coprifuoco e il divieto di manifestazioni. Una sostanziale continuità quindi di regime con la sola breve parentesi segnata dalla morte di Park e qualche giorno di respiro e di speranza per l'opposizione che aveva appena fatto a tempo a guardarsi attorno, organizzare alcune manifestazioni e riunioni.

Ma le pallottole che hanno tolto dalla scena il vecchio dittatore non sono state il semplice sussulto di un regime oppressivo e corrotto, un regolamento di conti tra fazioni contrapposte. La crisi è più profonda e investe le possibilità stesse di sopravvivenza di un assetto che non può continuare come nei venti anni passati — le violente manifestazioni di Masan e Pusan in ottobre l'hanno dimostrato — ma non è nemmeno in grado di operare un sia pur minimo cambiamento di rotta.

Saranno i generali a portare avanti quell'apertura moderata, quell'evoluzione nell'ordine della legge marziale che si annunciava prima del golpe del 13 dicembre? E il neo-presidente Choi Kyu-hah, noto come uomo della mediazione e conciliazione e per questo prescelto come successore di Park dai notabili del regime, detiene effettivamente qualche potere presidenziale oppure si trova ancora in residenza sorvegliata ostaggio dei generali? A lui il presidente americano Carter ha indirizzato un messaggio pochi giorni fa, congratulandosi per le misure di liberalizzazione adottate e auspicando il successo alla riforma costituzionale annunciata. Tuttavia se Washington deve avere bene accolto e probabilmente anche ispirato la fine del regno di Park qualche preoccupazione sembra aver destato l'iniziativa dei generali il 13 dicembre. Ma i torbidi e molteplici rapporti che legano Seul a Washington, a livello delle fazioni politiche, dei servizi segreti e repressivi, degli uomini d'affari dei due paesi, possono anche far pensare che nella Corea del Sud si siano svolti e continuino a svolgersi giochi incrociati.

CAMBOGIA

Da Pechino facilitazioni a Kieu Samphan



Soltanto in Cina —dove peraltro l'iniziativa era geograficamente partita — la proposta dei khmer rossi di un'unione di tutte le forze patriottiche contro il comune nemico ha avuto un'eco favorevole. Il primo ministro Hua Guofeng ha inviato prontamente un telegramma di felicitazioni al suo omologo Kieu Samphan da pochi giorni primo ministro del governo della Cambogia democratica.

Peraltro la riesumazione del progetto del vecchio Fronte patriottico, con in più la promessa di accantonare il programma socialista, di riesumare il mercato e di emettere moneta, non

sembra avere grandi possibilità di successo su quella terra bruciata cui è ora ridotta la Cambogia.

Anche sul piano internazionale l'iniziativa dei khmer rossi non appare in grado di smuovere le posizioni generalmente adottate, mantenimento del riconoscimento formale al vecchio regime ma solo in quanto condanna dell'invasione vietnamita. In questo senso si è espresso ieri anche un portavoce del Dipartimento di stato americano: nessun aiuto in alcuna circostanza al regime polpotista anche se si auspica che tutte le forze straniere si ritirino immediatamente dalla Cambogia.

Kieu Samphan (il secondo da sinistra) ripreso recentemente nella giungla, durante un'azione di guerriglia.

Riflessioni ad alta voce su terrorismo e dintorni, ieri ed oggi

«Hanno lanciato una accusa orrenda, ripresa dalla stampa e dalla televisione: l'assassinio di Carlo Saronio è una delle storie più infami che abbiano inquietato la società italiana e il movimento. Diciamo il movimento, perché Carlo Saronio non era semplicemente l'ingegnere, figlio di una famiglia facoltosa: era noto nel movimento come un compagno, un militante comunista. A tutt'oggi non mi è stato notificato alcun mandato, non si è visto su che cosa si fonda l'accusa. Però i mass-media fanno capire che è nell'immondezzaio del gruppo di individui che si è assunto la responsabilità storica e morale di aver portato alla morte di Carlo Saronio, che l'accusa ha pescato il super testimone di turno. Chi non propria ammissione ha avuto l'infamia di tradire l'amico fraterno, l'ospite, il compagno — un delitto che sotto nessun cielo, né in nessuna epoca, per quanto travagliata, può trovare cittadinanza — ora diventa un testimone d'accusa. Se è così, dobbiamo subito chiederci e chiedere quale sia stato il prezzo di questa ulteriore infamia, quali vantaggi siano stati promessi ed elargiti perché si potesse caricare di una così orrenda responsabilità spalle totalmente innocenti. E quando diciamo innocenti, non parliamo solo di una responsabilità materiale, parliamo proprio di quella responsabilità morale per cui un crimine orrendo è fatto passare come esito di una militanza e di una teoria rivoluzionaria».

A parlare così è Toni Negri, dal carcere speciale di Palmi in Calabria, nel corso di una lunga intervista telefonica comparsa su la Repubblica di ieri. Bisogna meditare bene su que-

ste parole, perché non sono solo una disperata e sdegnata rivendicazione di innocenza, ma contengono anche un giudizio netto e definitivo sul «caso Saronio», che noi — nei termini in cui viene espresso — condividiamo integralmente.

Non potremmo dire altrettanto del resto dell'intervista, specialmente laddove si parla di questa nuova operazione giudiziaria come di «un passaggio preciso dentro un golpe, che ha per scopo di portare il PCI al governo dopo il congresso democristiano e con ciò di ottenere la restaurazione, la normalizzazione sociale del paese attraverso un ricambio nel funzionamento del sempre più esausto sistema dei partiti». Siamo d'accordo che il «sistema dei partiti» è esausto, e siamo anche noi contrari ad un rinnovato accordo di governo DC-PCI, quale si sta faticosamente profilando sulla scena politica, ma presentarlo nei termini di un «golpe» — se le parole hanno un senso — implicherebbe invitare a ripetere non tanto il luglio '60, quanto la resistenza armata contro il fascismo, nei termini del resto ipotizzati anche da Sandro Pertini alla fine del 1974, quando si paventava la possibilità di un vero e proprio colpo di stato di destra in Italia.

«Innanzitutto voglio rilevare che intendo rendere veritiere dichiarazioni, non per la speranza di ottenere un trattamento privilegiato, ma a seguito di una profonda crisi morale e politica, che dolorosamente in questi anni mi ha fatto riflettere sulle azioni da me svolte e capire il loro significato, e quindi la misura dell'assurdità e della disumanità delle stesse.

Preciso che l'assurdità e la disumanità di cui ho parlato possono ben comprendersi in relazione a questi principi che ho accettato intimamente e profondamente, per convinzione al tempo stesso morale, filosofica e religiosa: il valore della vita umana in quanto tale, al di là di qualsiasi ideologia o scelta politica; la non violenza come metodo civile di confronto e di lotta politica».

A parlare così è stato Carlo Fioroni, il 7 dicembre 1979, nel

carcere di Matera, interrogato nella veste di indiziato di reato, di costituzione e partecipazione a banda armata dal giudice istruttore Amato e dal sostituto procuratore generale Pica di Roma, assistito dal proprio avvocato di fiducia Marcello Gentili di Milano, all'inizio della prima lunghissima deposizione (42 cartelle) a cui sarebbero seguite altre lunghissime deposizioni (per un totale complessivo di 108 cartelle, alcune assai fitte) nell'arco di tutto il mese di dicembre, di fronte a magistrati di Roma, Milano, Padova e Torino, e sempre alla presenza dell'avvocato Gentili. Il quale ultimo, intervistato da alcuni giornalisti, ha affermato l'autenticità delle deposizioni, nel senso dell'assenza di qualunque costrizione da parte dei giudici. Almeno da questo punto di vista, dunque, non ci troviamo di fronte ad un nuovo «memoriale Pisetta», che fu del resto operazione fallimentare per servizi segreti, polizia giudiziaria e magistrati proprio nella fase storica iniziale delle Brigate Rosse e a conclusione della breve esperienza dei GAP di Feltrinelli.

Le due citate dichiarazioni, quella di Toni Negri e quella di Carlo Fioroni, rappresentano esemplarmente l'arco drammatico e tremendo in cui si colloca quest'ultima operazione giudiziaria, scattata il 21 dicembre, ma strettamente collegata a quella precedente del 7 aprile.

Per parte sua, però, Fioroni, a quanto risulta finora dalle «rivelazioni» giornalistiche e dagli stessi provvedimenti assunti dalla magistratura, non ha parlato soltanto del «caso Saronio», di cui fu protagonista, ma dell'intera vicenda di Potere Operaio dal 1971 al 1975, prima e dopo il suo scioglimento come organizzazione politica nel '73. Ed è anche con tutto questo che dobbiamo fare i conti, a meno di non lasciare che a farli siano soltanto poliziotti e magistrati, con l'aggiunta di un buon numero di giornalisti che rivelano in questi giorni una vocazione mancata all'esercizio dell'azione penale, e alla vendetta postuma, che strabocca ostentatamente rispetto alle più elementari norme «deontologiche» dello stesso giornalismo di informazione.

«Dobbiamo dire quello che siamo e non quello che vorremmo fossimo; dobbiamo dire che siamo contro il terrorismo, che lottiamo fino in fondo; dobbiamo svolgere un'analisi storica della sconfitta che il terrorismo ha determinato per sé e che ha indotto per il movimento»: anche queste sono parole di Toni Negri, scritte proprio su Lotta Continua il 31 ottobre scorso. Non a caso, quelle dichiarazioni non furono riprese da nessuno di quei giornali che sono pronti a cogliere ogni respiro dal carcere di Toni Negri, il quale per par-

te sua concludeva: «Ma fare questo correttamente, significa rifiutare che tutte le forme di lotta proletarie vengano assunte nella categoria "terrorismo". Questa operazione è quanto fa oggi con arroganza ed estrema violenza il potere. Questa operazione va rifiutata con la massima chiarezza».

Anche in questo caso, se confrontiamo queste dichiarazioni — che avevamo registrato, del resto, come un importante elemento di novità da parte di Toni Negri nel corso del dibattito sul terrorismo dei mesi scorsi — con quanto emerge dalle deposizioni di Fioroni (e sembra che finora sia affiorata solo la «punta dell'iceberg»), c'è da rimanere perplessi e disorientati. Se si trattasse semplicemente di avere a che fare con un povero «mitomane», la questione sarebbe facilmente chiusa per tutti nel giro di poche settimane. Ma poiché i nomi e i fatti chiamati in causa sono decine e decine, e coprono un arco di tempo molto ampio, cioè tutta la prima metà degli anni '70, non crediamo sia consigliabile per nessuno adottare la «politica dello struzzo», e mettere la testa sotto la sabbia, finché sia passata la tempesta o il pericolo inatteso.

«Ora non basta più uno strenuo "garantismo" e nemmeno un "frettoloso" innocentismo. E' necessario il senso di responsabilità e la volontà di lotta, di mobilitazione di massa, propria delle ore gravi della storia del movimento rivoluzionario. (...) Viene in mente come livello adeguato il luglio '60: così si è ancora una volta rivolto pubblicamente a noi, e ad altri, dalle pagine della Repubblica, Toni Negri nella citata intervista di ieri.

Temiamo che la questione non sia così semplice e chiara, soprattutto a tutti coloro che dovrebbero essere i diretti protagonisti di questa mobilitazione di massa, resa tanto più difficile oggi proprio dagli effetti diretti ed indiretti (non solo sullo Stato, ma anche sulla coscienza popolare) del terrorismo, che negli ultimi anni ha imperversato e assassinato non solo decine di vite umane, ma anche sentimenti, volontà ed ideali di lotta.

Proviamo a fare dunque alcune riflessioni conclusive ad alta voce:

1) è difficile anche per un «mitomane» inventarsi integralmente tutto quanto viene emergendo in questi giorni: è più facile che elementi di verità siano interpolati a falsità o a manipolazioni o estrapolazioni, proprie o altrui;

2) è necessario allora che chi ha animo morale e volontà politica ricostruisca apertamente, alla luce del sole, la

storia degli anni 1970-1974, in tutta la loro complessità e contraddittorietà, nei loro punti alti e anche in quelli bassi, compreso il «clima» in cui si svilupparono ipotesi politico-militari da parte di alcuni gruppi minoritari, che intendevano prepararsi a respingere il fascismo o ad accelerare un processo rivoluzionario concepito in chiave «insurrezionalista»;

3) è necessario togliere ogni ombra di dubbio che ha circondato fino ad oggi fatti mostruosi, non solo come «il caso Saronio», ma anche come l'assassinio di Alceste Campanile nel 1975 e quello di Luigi Mascagni nel luglio scorso (in questi giorni si ripropongono anche i «casi» delle morti oscure di Andrea Pardo e Silvana Rinaldi sempre nel 1975 a Roma, ma non sappiamo con quale fondamento su nuovi elementi di fatto),

4) bisogna scavare a fondo — non tanto sul piano giudiziario ma prima di tutto su quello storico-politico — sulla «svolta» del 1974-75, quando alla sconfitta della strategia della tensione e golpista, che aveva seminato morti e cospirazioni impunite in tutta Italia, subentrò un nuovo ruolo del terrorismo di «sinistra» attraverso un evidente «salto di qualità» (quando per la prima volta si cominciò ad uccidere a Padova, a opera delle Brigate Rosse, nel giugno 1974, poche settimane dopo la strage di Brescia e poco prima dell'arresto di Curcio);

5) bisogna articolare dettagliatamente l'analisi politica tra terrorismo «in grande», stile Brigate Rosse e Prima Linea, e terrorismo «diffuso»; tra cospirazione militare ed area sociale dell'Autonomia, tra gruppi politici e gruppi terroristici, rifiutando ogni affastellamento demenziale, che porta a vedere all'opera in Italia «un esercito di 100.000 terroristi» (dichiarazione del sottosegretario di servizi segreti Franco Mazzola) e a far coincidere automaticamente Autonomia e terrorismo (nonostante tutti i contributi che qualche esponente dell'Autonomia ha voluto dare a sostegno di questa ipotesi);

6) soltanto sulla base di tutto questo e di una totale trasparenza politica ed ideologica, e realizzabile, credibile, necessaria e quanto mai urgente quella risposta politica e di massa al progressivo configurarsi di uno «Stato di polizia», in una «democrazia autoritaria», di una «democrazia protetta», che sono state rese possibili non solo dalla forza della reazione di destra, dalla subalternità della sinistra storica, ma anche dalla spaventosa debolezza prodotta dal terrorismo nelle file di tutta la sinistra.

Marco Boato

Per Ruth

che è stata operata ieri, tanti auguri da parte delle compagne e dei compagni del giornale

Superati i cento milioni sul finire del '79

MILANO: Siamo operai compagni braccianti gente dei quartieri, siamo studenti pastori sardi divisi fino a ieri e allora lotta, lotta di lunga durata lotta di popolo armata Lotta Continua sarà, Carlo & Carlo Lotta Continua per il Comunismo Berchet 5.000; VARESE: Stefano B. 10.000; ROMA: Per il «Benni Furioso» - Toni 10 mila; RIMINI: Un compagno 10.000; ROMA: Compagne del Governo Vecchio 5.000; MODE-

NA: Per un anno migliore - Bruno Sgarbi 20.000; BELLARIA: Tanti auguri da una donna, Giovanna 10.000; TRENTO: Buon Natale - Alberto Valli 30 mila; TRENTO: Franco, Marina, Umberto 20.000; CATTO-LICA (FO): Per il libro di Benni, Enzo 15.000; RAVENNA: Anna Achilli 3.000; GROTTAMARE (AP): Contro le informazioni di regime perché il 14-1-1980 venga riconosciuto il diritto/dovere dell'informazione

alcuni compagni 70.000; SIENA: Fabio per i 35 anni di archivio 10.000.
Totale 218.000
Totale precedente 63.305.250
Totale complessivo 63.523.250
INSIEMI
TRENTO: Marco Boato, un insieme 1.000.000; SAN DONATO MILANESE: Versamento del nostro insieme, Antonio, Dario, Enza, Liliana, Luciano, Renato,

Umberto, Vincenzo, 200.000 (Totale complessivo del nostro insieme 884.000).
Totale 1.200.000
Totale precedente 14.031.000
Totale complessivo 15.231.000
IMPEGNI MENSILI
SASSARI: Antonio Pigliarù 50 mila.
Totale 50.000
Totale precedente 195.000

Totale complessivo	245.000
ABBONAMENTI	
Totale	505.000
Totale precedente	11.472.000
Totale complessivo	11.977.000
Prestiti	8.975.000
Totale giornaliero	1.973.000
Totale precedente	99.889.160
Totale complessivo	101.862.160